



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

L'arte di gestire i soldati. Il caso di Gaio Giulio Cesare

Relatore:

Prof. Luca Fezzi

Laureando:

Elia Zanetti

Matricola: 2003924

Anno Accademico 2022/2023

Indice

Introduzione.....	p. 3
Capitolo I.....	p. 7
1. Cesare nella vita pubblica.....	p. 7
2. La vita militare.....	p. 9
3. L'uomo Cesare e i suoi soldati.....	p. 11
Capitolo II.....	p. 25
1. La clemenza di Cesare.....	p. 25
2. Le ambascerie.....	p. 32
Capitolo III.....	p. 39
1. Ricompense e favori.....	p. 39
2. Le canzoni parodiche.....	p. 43
Conclusioni.....	p. 47
Bibliografia.....	p. 51

Introduzione

Si può parlare di Cesarismo come di quella linea politica incentrata sulla legittimazione al potere di un uomo politico forte, autoritario, dotato di un forte carisma che gli permette di intrattenere col popolo e coloro che lo sostengono un rapporto diretto, fiduciario e di stima che in questo modo legittima la sua ascesa e crea così le fondamenta per il suo potere e il dominio sulla società e lo stato¹.

Avvicinandosi al moderno concetto di populismo, ciò che permette l'esistenza stessa di questo nuovo prototipo di stato e che costituisce quindi la base del potere è per l'appunto questo privilegiato rapporto che intercorre tra il capo, al vertice del nuovo apparato statale, che per ovvia conseguenza assumerà una particolare sfumatura autoritaria, e tutta la base della società, composta prevalentemente dai semplici cittadini, il "popolo" appunto. Un ulteriore e importante fattore di legittimazione sotto questo punto di vista, se non anche il più necessario, è quello costituito dall'indispensabile appoggio dell'esercito e di tutto l'apparato militare, detentore all'interno del paese della vera forza, e che quindi può più di chiunque altro supportare e favorire l'ascesa di un particolare personaggio e garantirne così la stabilità al comando. Il rapporto con la popolazione e il supporto militare diventano così linfa vitale per l'esistenza e la sopravvivenza del nuovo stato, e al tempo stesso permettono alla nuova guida l'attuazione dei progetti su cui la sua linea politica si fonda.

Non è un caso che questa particolare ideologia politica prenda il nome da colui che tra tutti forse ha posto come fondamento e garanzia della sua ascesa la forza dell'esercito e un solido e viscerale rapporto con il popolo: Giulio Cesare. Tra i più abili politici e geniali comandanti militari che abbiano mai calcato la scena a Roma, se non addirittura nella storia intera, quanto descritto finora è la vera essenza del potere di Cesare all'interno della repubblica romana e ciò che ne ha permesso l'ascesa tra molti ostacoli, rivalità e avversione da parte dei suoi avversari. Questa condotta è stata talmente lungimirante ed efficace che ha ispirato anche molti personaggi posteriori nella loro ascesa al dominio dello stato. Il più celebre è sicuramente Napoleone Bonaparte, che più

¹ Come spunto per un discorso generale sul cesarismo e sul bonapartismo, si consultino:
Fezzi, *Modelli Politici di Roma antica*, p. 100
Canfora, *Giulio Cesare, il dittatore democratico*, pp. 196,197.

tra tutti tentò di emulare ciò che Cesare compì prima di lui, arrivando al punto di seguire talmente in maniera simile il suo esempio che, per creare un paragone tra i due, la sua linea politica modellata sui risultati ottenuti dal generale romano è stata rinominata Bonapartismo.

Proprio sul particolare rapporto esistente tra Cesare e le sue truppe, più che con la popolazione romana in generale, si incentra la tematica dell'analisi qui di seguito proposta.

Il generale, nel corso degli anni delle lunghe campagne militari che lo videro impegnato, passando per la guerra in Gallia e lo scontro civile con l'allora amico e poi avversario Pompeo e i suoi alleati, riuscì ad intessere e a creare con i suoi uomini un rapporto talmente stretto, di fiducia e reciproco rispetto che difficilmente troviamo casi analoghi nell'epoca antica e anche moderna.

Le sue doti e qualità personali, oltre all'innato carisma che riusciva a conquistare chiunque lo circondasse, permisero a Cesare di diventare una sorta di unicum con i suoi commilitoni. Lontano dall'immaginario del generale e comandante distante dalle sue truppe, posto su di un piedistallo e non curante degli interessi, della salute o dei bisogni di coloro che stavano sotto il suo comando, egli si presenta come un semplice uomo, in grado di comprendere lo stato d'animo e di immedesimarsi nelle condizioni di vita dei suoi soldati, di vivere e sperimentare i loro disagi e le loro difficoltà nella vita di tutti i giorni, il che lo porterà a costruire giorno per giorno durante i lunghi anni delle guerre intraprese un rapporto talmente unico e solido con la truppa che in innumerevoli occasioni si rivelerà un fondamentale fattore per il conseguimento della vittoria sugli schieramenti nemici, i quali al contrario non beneficiavano di questo indiscutibile vantaggio.

Grazie al suo carisma e alle azioni compiute o ai comportamenti che teneva, si creò con i soldati un'attrazione talmente forte che li spingeva anche nei momenti più difficili e disperati a impegnarsi al massimo delle loro possibilità e talvolta a dare la vita per il raggiungimento degli scopi del loro comandante e anche per mantenerne intatto l'onore molte volte attaccato. Davano tutto ciò che avevano per dimostrarsi degni di poter servire Cesare stesso, con il passare del tempo e degli avvenimenti che dimostrava come ormai per i soldati il combattere per il generale, adoperarsi per la sua causa e contribuire nel perseguire i suoi obiettivi stessero diventando ormai le uniche ragioni di vita o di morte di ogni singolo uomo.

Il persistere negli anni di questo rapporto ha permesso infine a Cesare di realizzare ciò a cui veramente aspirava, ossia compiere quell'ascesa che l'avrebbe portato a divenire il primo tra i romani e uno tra i più abili e capaci generali militari della storia, sulle orme di quell'Alessandro Magno di cui tanto desiderava emulare le gesta, e che poi diventerà da esempio per chi in futuro si porrà intenti analoghi ai suoi. La conquista della Gallia e la vittoria della guerra civile sono il coronamento degli impegni e del progetto a lungo perseguito per arrivare al vertice della Res

Publica, coronamento che però non avrebbe trovato spazio o ragion d'essere senza l'elemento chiave del rapporto e del supporto delle truppe alla causa cesariana, unione nata e tenuta in piedi a lungo per merito dello stesso Cesare e della sua abilità nel rapportarsi con i suoi uomini, da quelli di più alto grado alle semplici truppe, del suo carisma e della sua determinazione nel compiere e portare a termine quella che nel tempo era divenuta la sua ragione di vita.

Capitolo I

1. Cesare nella vita pubblica

Questore nel 69, edile curule nel 65, pontefice massimo a vita dal 63, pretore nel 62, pro-pretore nella provincia della Spagna Ulteriore nel 61 e console nel 59.

Queste riassunte brevemente sono le cariche politiche rivestite da Gaio Giulio Cesare durante il suo *Cursus Honorum*, il percorso politico che ogni cittadino romano di un certo status e con certe aspirazioni doveva compiere per arrivare al vertice dello stato.

Fin da giovane riuscì subito a distinguersi, dando risalto alla propria figura e alle proprie azioni già durante i primi anni di servizio militare. In Asia per esempio, nello specifico in Bitinia al servizio del pretore Marco Termo, sotto il quale partecipò al suo primo scontro armato nell'assedio alla città di Mitilene, ottenne come primo riconoscimento la Corona Civica², premio dato a chiunque, durante un combattimento, si fosse adoperato per salvare la vita di un cittadino romano.

Da sempre legato alla fazione dei Populares, quell'ala politica che a Roma si schierava a favore della difesa dei diritti del popolo, comprese fin da subito l'importanza di legarsi a quello strato di popolazione che, nonostante non fosse ai vertici dello stato in termini politici, data la sua consistenza in termini numerici e il suo vigore nel difendere o schierarsi convintamente con chiunque avesse rappresentato i suoi interessi o le sue richieste, aveva la capacità di esercitare una certa pressione nell'indirizzare le principali decisioni politiche dello stato. Cesare comprese molto bene ciò, e cercò di attirarsi il favore del popolo in più occasioni. Quando era edile per esempio fece collocare di nascosto delle statue coperte d'oro raffiguranti Gaio Mario sul Campidoglio per ricordarne la memoria e riportare alla mente il vecchio condottiero al popolo³, che soprattutto attraverso le sue fila di vecchi Mariani si commosse e lodò Cesare come unico suo erede;

² Svetonio, *Vite dei Cesari*, Cesare, 2; Fezzi, *Cesare. La giovinezza del grande condottiero*; cap.5, p.75.

³ Plutarco, *Vite Parallele*, Cesare, 6.

nonostante il tentativo del Senato di rimuoverle e di accusare Cesare di aver adottato comportamenti tirannici, egli non cedette e anzi il popolo gli si mostrò ancora più vicino, presentandosi ancora una volta come un attore non di secondo piano nella scena politica romana.

Un secondo caso ci viene offerto nel contesto del processo di accusa contro Lucio Sergio Catilina, che aveva tentato di sovvertire la forma costituzionale dello stato, e uomini a lui vicini. Nonostante la maggior parte dei senatori avesse proposto di infliggere a questi la pena di morte, Cesare li esortò a non prendere decisioni avventate e dettate dalla paura, e quindi di limitarsi a confinare gli accusati in municipi sparsi per l'Italia e confiscare i loro beni, cosa che fu molto gradita al popolo, data anche la loro speranza nelle fugaci promesse di cambiamento avanzate da Catilina in loro favore. A causa però della vittoria delle mozioni avanzate soprattutto da Catone, Cesare si ritrovò a sua volta accusato di aver preso parte alla congiura, e iniziò ad essere fatto oggetto di serie minacce, finché però, costretto anche a difendere la sua personale posizione in Senato, ne nacque un gran clamore, con il popolo che pretendeva di vedersi restituito il loro rappresentante in quanto innocente, cosa che avvenne soprattutto per timore di alcuni senatori preoccupati che la plebe si sarebbe potuta pericolosamente rivoltare⁴.

Col passare del tempo e con i primi incarichi politici ricoperti lungo il percorso del *Cursus Honorum* le sue ambizioni, politiche e militari, apparvero sempre più chiare. Sicuramente il suo principale metro di paragone erano le imprese compiute dai grandi eroi del passato, a cui egli aspirava nell'emulare le loro gesta: va sicuramente menzionato l'episodio che lo vede protagonista in Spagna Ulteriore, durante gli anni della questura o della pretura (fonti discordanti, a seconda che si consultino Svetonio o Plutarco principalmente), nel quale si riporta come Cesare, alla vista della statua di Alessandro Magno posta vicino al tempio di Ercole a Cadice⁵ oppure durante la lettura di un libro sulle imprese compiute dallo stesso Alessandro⁶, si sia addolorato per il fatto di non aver compiuto alla sua età qualcosa che fosse degno di memoria, quando invece Alessandro, ben più giovane di lui, aveva in precedenza messo sotto scacco tutto il mondo allora conosciuto. Il paragone col grande condottiero macedone è senz'altro significativo nell'evidenziare quali erano le reali ambizioni di Cesare. Ignaro di ciò che lo avrebbe atteso per quegli anni avvenire, decise di ripartire subito per Roma, convinto che fosse quello il luogo dove poteva aver inizio quella trionfante ascesa a cui tanto aspirava.

Tornato dalla pretura in Spagna, non essendo ancora in grado di poter dettare le sorti politiche di Roma in qualità di principale uomo politico della città, decise di legarsi maggiormente a coloro

4 Plutarco, *Cesare*, 8.

5 Svetonio, *Cesare*, 7.

6 Plutarco, *Cesare*, 11.

che all'epoca erano effettivamente gli uomini più potenti e ricchi della Res Publica, ossia Gneo Pompeo e Marco Licinio Crasso, con i quali strinse nel 60 un accordo privato, all'oscuro delle istituzioni pubbliche, che passerà alla storia come “Primo Triumvirato”, e che porterà ad una parziale riconciliazione tra gli ultimi due e al consolato per Cesare nel 59.

Raggiunta con ciò finalmente l'ultima grande tappa (se non la più gloriosa) del *Cursus Honorum* ed arrivato quindi al vertice politico dello stato, Cesare si adoperò fin da subito per consolidare ancor di più il suo potere ed avvicinarsi ad alleati che potessero aiutarlo nei suoi intenti, soprattutto dal punto di vista economico, prestandogli certe quantità di denaro affinché potesse accrescere le fila di persone a lui fedeli. A questo scopo tentò dapprima di avvicinare Lucio Luceio nella carica di co-console, non molto popolare ma ricco, in modo da poter elargire grandi quantità di denaro alle centurie a sue spese ma a nome di entrambi. Ciò non gli riuscì a causa dell'opposizione della fazione Ottimata, la quale spinse per eleggere come console insieme a Cesare Marco Bibulo, l'altro aspirante candidato alla carica, il quale, meno ricco rispetto a Luceio, ricevette denaro dagli stessi ottimati affinché ci fosse ad esercitare il potere insieme a Cesare un uomo che potesse controbattere in una certa misura le sue decisioni, pena l'ascesa senza freni di Cesare alla suprema magistratura dello stato⁷. Durante il consolato inoltre, per rendere omaggio a Pompeo dell'aiuto ricevuto, decise, tramite due Leggi Agrarie, di attuare una distribuzione di terre ai veterani del generale, prelevando queste dall'agro pubblico presente in Italia, esclusa la Campania, e anche attraverso l'acquisto di terreni dai privati⁸.

2. La vita militare

Concluso il tradizionale periodo di un anno in cui i consoli restavano in carica, come voleva la politica romana, secondo la ormai consolidata pratica della proroga del comando (“*prorogatio imperii*”)⁹ a Cesare sarebbe stato destinato l'incarico di proconsole in una determinata provincia dell'impero. Attraverso la Lex Vatinia emanata nello stesso anno del suo consolato dal tribuno della plebe Plubio Vatinio, a Cesare veniva affidato l'*Imperium* nella province della Gallia Cisalpina e dell'Illirico con tre legioni per la durata complessiva di 5 anni (ossia fino al 54), alle quali successivamente il Senato aggiunse anche la Gallia Narbonese con un'ulteriore legione.

Il primo scontro con gli Elvezi segnerà l'inizio della campagna gallica, che terrà occupato

⁷ Svetonio, *Cesare*, 19.

⁸ Geraci, Marcone, *Storia Romana*, p.158.

⁹ Fezzi, *Modelli politici di Roma antica*, p. 60.

Cesare più o meno ininterrottamente fino al 50. Agendo su un territorio che sommariamente comprende l'attuale Francia, ma che in realtà sconfinava fino al Belgio, alla Germania Occidentale e alla Britannia (questi ultimi due territori toccati per la prima volta da un condottiero romano), Cesare riuscirà a sottomettere interamente tutte le tribù galliche, non senza difficoltà e anche momenti di vera e propria crisi che sembravano annunciare una disfatta. Offrendoci, grazie al suo *De Bello Gallico*, un resoconto completo delle sue gesta militari, oltre che presentarci un'interessante prospettiva geografica ed etnografica delle compagini statali galliche, Cesare riesce a far trasparire dai suoi scritti tutto il suo genio militare che ha permesso la riuscita di una così memorabile impresa bellica. Uscito vincitore contro i temibili Germani di Ariovisto¹⁰, sottomessi i Belgi, affrontato nelle difficili acque dell'Atlantico i Veneti, approdato per primo in Britannia, Cesare riesce nel suo intento di sottomettere l'intera Gallia. Sarà una situazione però non a lungo pacifica, date le numerose rivolte scoppiate per mano delle intrepide tribù galliche, che, non ancora rassegnate nel subire silenziosamente ed inermi il giogo romano, troveranno più volte occasione per poter alzare la testa e far vacillare il già instabile dominio di Roma nella regione. Posto di fronte all'ostacolo più impegnativo, la ribellione di una coalizione di tribù galliche capeggiate da Vergingetorige, re degli Arverni, Cesare fece sfoggio delle sue migliori abilità strategiche e di pianificazione, oltre che ingegneristiche, che nel finale assedio ad Alesia determineranno la definitiva sconfitta dei Galli e il dominio costato tanto caro ai romani sull'intera regione.

La sua lungimiranza, la sua determinazione, la sua incrollabile fede nelle sue capacità permetteranno al generale di portare a compimento la missione che si era prefissato, più che assegnata dal Senato stesso, di condurre alla vittoria un esercito che per quanto ben organizzato e strutturato, si ritrovò varie volte sul punto di subire una cocente sconfitta, e finalmente di aspirare alla gloria tanto desiderata che ne farà il più importante attore militare e politico del suo tempo.

La campagna di Gallia ebbe fine nel 50. Dopo aver finalmente pacificato l'intera provincia e posto un solido controllo lungo tutti i territori conquistati, era tempo per Cesare di fare ritorno in Italia.

I tanti successi, la gloria e il potere acquisiti con gli eventi degli ultimi anni aveva attirato sulla sua persona l'invidia e il sospetto di molti potenti di Roma, primo fra tutti Pompeo. Un tempo alleati politici e amici, e per un periodo addirittura cognati, il recente sviluppo degli eventi, soprattutto per il fatto che con le conquiste appena compiute Cesare si apprestava a diventare l'uomo più potente di Roma, minando la leadership di Pompeo, aveva comportato che la scena politica e militare della Res Publica fosse troppo stretta per una pacifica convivenza tra i due. Con Pompeo sostenuto dal

¹⁰ Cesare, *La Guerra Gallica*, Libro I, 39.

Senato che intimava a Cesare di scendere in Italia per le elezioni senza esercito, ma solamente come privato cittadino, si arrivò al punto di rottura nel 49 ed ebbe inizio così la Guerra Civile.

Durata fino al 45, e perciò non interrotta neanche dalla morte di Pompeo per mano del re egizio nel 48, lo scontro comportava un elevato criticismo per la repubblica poiché vedeva contrapposti tra di essi due eserciti entrambi romani, quindi ipoteticamente servitori dello stesso stato, ma che ormai, fedeli solo ai rispettivi comandanti, rappresentavano una polarità che racchiudeva in sé un potenziale molto più pericoloso per la tenuta stessa dello stato.

Anche in questo caso l'attività di scrittore di Cesare non si interrompe, e grazie al *De Bello Civili*, egli ci offre uno scorcio completo di tutti gli avvenimenti intercorsi in quegli anni, che tanto danno hanno portato alla repubblica romana.

Attraverso il passaggio fatale del Rubicone, passando poi per Brindisi, Durazzo, Farsalo, le due campagne iberiche e quella in Africa, con le parentesi di Alessandria e Farnace, occasioni in cui più volte la parte cesariana si trovò ad affrontare dei pericoli che sarebbero potuti risultare fatali, alla fine di tutti gli scontri emerse Cesare come unico vincitore. La fazione più conservatrice e tradizionalista del Senato era stata sconfitta, ed ora egli si apprestava a comandare Roma come principale uomo politico della città, come da tanto aspirava, in qualità di dittatore perpetuo, esercitando così un controllo totale sull'Urbe.

3. L'uomo Cesare e i suoi soldati

Giunti fino a questo punto perciò, con una sorta di pausa per Cesare dagli impegni militari, tolta la pianificazione della campagna in Oriente contro i Parti che però non vedrà la luce a causa del suo assassinio, se ci guardassimo indietro, a vedere cosa negli anni precedenti il generale romano è riuscito a compiere, rimarremmo di certo esterrefatti. Molti potrebbero essere i fattori che hanno contribuito alla riuscita di tutte le imprese compiute ed al raggiungimento di quelli che per lui erano degli obiettivi posti fin dagli inizi della sua carriera pubblica a Roma.

Quel che è certo è che essi non sarebbero stati raggiunti senza le eccelse capacità militari dello stesso Cesare, il suo atteggiamento di fronte agli impegni ed alle sfide belliche, la sua capacità nel riuscire a rapportarsi e ad imporsi, dato il suo grado e la sua autorità, sui suoi soldati e sottoposti, e indubbiamente senza gli stessi soldati, i quali hanno sopportato anni di continua fatica, sofferenze, privazioni, andando più volte vicini, per chi è sopravvissuto ovviamente, a delle ormai certe sconfitte che avrebbero ridimensionato di molto in negativo la capacità bellica dell'esercito. Perfino

nei momenti più critici, Cesare riuscì a mutare la situazione in suo favore, il che gli ha permesso infine di prevalere su tutti gli ostacoli che gli si erano posti davanti ed ottenere così il controllo di Roma.

Delle capacità militari di Cesare e degli affiatati rapporti che lo legavano ai soldati hanno scritto in molti autori, sia antichi che moderni, delineando un quadro generale molto esaustivo. La maggior parte delle volte traspare una visione positiva del suo operato e del suo atteggiamento di fronte a situazioni che, dato il contesto in cui si svolgevano, di certo non ponevano il diretto interessato di fronte a circostanze favorevoli. Ci vengono offerte descrizioni sia sulla sua stessa persona, elogiandone i pregi, il temperamento, il valore, il suo genio, sia anche nei momenti in cui era solito confrontarsi con i suoi soldati, con i nemici, impartire ordini o prendere decisioni in previsione degli avvenimenti futuri.

Da alcuni ritratti personali riportati, traspare un Cesare che in seguito ai numerosi successi ottenuti, poteva già essere annoverato tra i migliori condottieri vissuti a Roma, se non anche di gran lunga migliore rispetto a chi aveva mosso i suoi stessi passi tempo prima¹¹. Animato da un forte desiderio di gloria, assumeva un atteggiamento tale che contagiava anche chi gli stava vicino delle sue stesse ambizioni. Fermo nelle sue decisioni e anche di fronte al pericolo o situazioni di difficoltà, riusciva sempre a spronare i suoi, affinché si rincuorassero nel combattimento e non demordessero, ma anzi, ancor più incitati, combattevano con più vigore contro il nemico per rendere onore prima che a se stessi, al loro comandante, e anche qualora la situazione fosse disperata e l'esercito stesse già ritirandosi, si gettava personalmente in mezzo alle fila per incitare i soldati e condurli verso la giusta direzione¹². Non favorito dalle possibilità fisiche, stupiva ancor di più la tenacia che adoperava nel resistere alle fatiche. Non approfittò di nessuna debolezza per abbandonarsi a condurre una vita molle, ma anzi reagiva più convintamente a ciò sottoponendosi per esempio a lunghe marce, pasti frugali, fatiche, in modo da rendere il fisico inerme da questi mali. Nonostante l'abilità nel cavalcare, tanto che si narra che fosse proprio durante la marcia a cavallo che si mise a dettare alcune lettere e le sue gesta a due scrivani contemporaneamente¹³, e il fatto che possedesse un cavallo "benedetto" dagli aruspici, che si lasciava cavalcare solo da Cesare stesso¹⁴, molte volte lo abbandonava per procedere da solo a piedi o a nuoto, percorrendo distanze

11 Plutarco, *Cesare*, 15.

12 Svetonio, *Cesare*, 68: sono riportati i casi di un aquilifero che, fermato durante la ritirata, arrivò anche a minacciare direttamente Cesare con un'ascia, oppure di un altro soldato che gli lasciò in mano l'insegna.

13 Plutarco, *Cesare*, 17.

14 Svetonio, *Cesare*, 61: si può scorgere in questo passo riportato da Svetonio un possibile paragone con Bucefalo, il mitico cavallo di Alessandro Magno, nell'ottica di una costante aspirazione di Cesare nel voler assomigliare quanto più possibile al grande condottiero macedone.

inimmaginabili e sopportando qualsiasi tipo di fatica, in tempi per giunta incredibilmente brevi, come nel caso in cui, saputo dell'imminente migrazione degli Elvezi, partì da Roma e giunse a Ginevra, presso il Rodano, in soli otto giorni¹⁵. Uomo colto ed aristocratico qual era, abituato agli agi più raffinati possibili a Roma, aveva una straordinaria capacità nel mutare atteggiamento e calarsi nelle difficoltà quotidiane della vita militare, sopportando il poco sonno, per giunta in condizioni sfavorevoli come su carri o lettighe, se non direttamente all'aperto, quando le condizioni lo imponevano¹⁶, oppure pasti molto frugali, o che non si addicevano alla vita o alle abitudini militari¹⁷.

Nell'ingaggiare battaglia, non si curava di nessun monito religioso, né di eventi insoliti o presagi sfavorevoli, ma al massimo volgeva ciò a suo favore¹⁸¹⁹. Per quanto però egli fosse sicuro delle sue capacità e del valore suo e dei suoi uomini, teneva certamente conto del ruolo della fortuna nelle azioni che intraprendeva. In più occasioni riuscì a vincere una battaglia o a scampare un pericolo grazie ad un improvviso aiuto per così dire esterno alle sue possibilità. Come riporta lui stesso, fu grazie ad un improvviso maltempo che riuscì ad avere la meglio sui Menapi e sui Morini²⁰, mentre fu merito della fortuna se riuscì a respingere un attacco da parte dei Germani contro un accampamento romano, quando stavano ormai per conquistare le mura e sfondare le porte²¹.

Nella condotta in guerra, non si può dire con certezza se fosse più prudente o audace: se infatti da un lato non permetteva che il suo esercito corresse pericoli mentre era in marcia o dovesse approdare in luoghi sconosciuti, facendo prima esplorare i luoghi di transito o i punti di approdo, talvolta anche egli stesso²², dall'altro in certe sue azioni era molto avventato o imprudente, sia personalmente, come quando, travestitosi da guerriero gallico, raggiunse i suoi accampamenti cinti

15 Plutarco, *Cesare*, 17; Svetonio, *Cesare*, 57: Informazione riportata dallo stesso Cesare nel *De Bello Gallico*, Libro I, 7.

16 Plutarco, *Cesare*, 17; Svetonio, *Cesare*, 72: come riportato dai due autori, costretto durante un viaggio a rifugiarsi dentro una capanna, data solamente la disponibilità di un'unica piccola stanza, per onore ed autorità avrebbe dovuto alloggiarvi solamente Cesare, ma poiché era in compagnia del compagno Oppio in condizioni di difficoltà, cedette il posto a lui e si sistemò coi commilitoni all'aperto sotto un tettuccio.

17 Plutarco, *Cesare*, 17: accolto da un amico a pranzo, Cesare accetta di mangiare degli asparagi conditi con un unguento aromatico e non con il solito olio, criticando i suoi compagni che di fronte a ciò provavano disgusto.

18 Svetonio, *Cesare*, 17: citazione nel passo riportato di episodi come il simulare un abbraccio all'Africa, nell'atto di volerla tenere interamente tra le sue mani, successivamente ad una caduta appena sbarcato dalla nave; sempre nella campagna in Africa, poiché nelle fila pompeiane era presente uno Scipione, ne arruolò uno anche lui; partenza per la guerra contro Scipione e Giuba in Africa, nonostante durante un sacrificio, la vittima si fosse data alla fuga. Passaggi simili riportati anche da Cassio Dione nella sua *Storia Romana*, libro XLII, 58.

19 Svetonio, *Cesare*, 32; Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, cap. XVIII, pp.160-161: viene riportato l'episodio prima del passaggio del Rubicone, in cui dal nulla compare un uomo intento a suonare il flauto. Presa la tromba da uno dei trombettieri che erano venuti ad ascoltarlo, lancia il segnale per la battaglia, e Cesare esorta i suoi a seguirlo, poiché quello è un prodigio degli dei.

20 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro III, 28,29.

21 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro VI, 42.

22 Svetonio, *Cesare*, 58: un caso in questione è antecedente allo sbarco in Britannia.

d'assedio, oppure nello spostarsi in Oriente durante la guerra civile passò in mezzo alle navi nemiche, e nel richiamare la sua flotta ancora ferma a Brindisi, rischiò di affondare a causa del clima avverso a bordo di una barca fatiscente²³, sia nei confronti del suo esercito, poiché decideva di dare battaglia non tanto sulla base di un sicuro piano prestabilito, quanto sfruttando le occasioni che gli si presentavano, anche durante condizioni sfavorevoli che non facevano pensare al nemico che potesse essere in grado di muovere²⁴.

Tutte queste caratteristiche ed atteggiamenti tenuti da Cesare si ritrovano poi naturalmente nel rapporto che aveva con i suoi soldati. Un rapporto che non lo vedeva come un generale tipico dell'immaginario collettivo, distante dai suoi uomini, altezzoso, inarrivabile, che comunicava con le sue truppe tramite subordinati o persone che riferissero a nome suo il suo volere; come descritto sopra, non era un alto graduato che si abbandonasse ai piaceri della vita, che si dedicasse ai lussi e agli agi più sfrenati che la sua condizione comportava, nel mentre che i suoi uomini erano impegnati negli scontri sul campo da lui voluti, e perciò mandati a morire con indifferenza. Tutt'altro. Da uomo politico qual era, la campagna di Gallia lo ha trasformato in un militare e in un vero e proprio condottiero. Coi propri soldati ha mantenuto sempre, durante tutti gli anni, un rapporto quanto più diretto possibile, una sorta di cameratismo che comportava lo sperimentare direttamente le esperienze di vita vissute dai suoi commilitoni. L'ambiente militare era ormai diventato il suo prediletto, all'interno del quale si trovava a proprio agio e aveva la possibilità di rapportarsi con persone che condividessero, oltre alle stesse condizioni di vita, gli stessi ideali e la stessa volontà nel perseguire gli obiettivi e le ambizioni postosi nei primi tempi e quel desiderio di gloria che tanto lo attanagliava fin dalla giovane età. Una volta sceso in Italia, dopo anni passati a combattere in Gallia, passato il Rubicone, e giunto a Roma, ormai insofferente dell'ambiente e dei personaggi, soprattutto politici, dell'Urbe, affidò gli affari e il governo della città a Marco Emilio Lepido, ad Antonio il comando sull'Italia e sulle legioni poste in sua difesa, e finalmente poté partire alla volta della Spagna per dare inizio alla guerra civile contro Pompeo, rincontrando quelle persone e quel contesto di vita militare a lui sicuramente più gradite²⁵.

Questo avvicinamento fisico coi suoi legionari, questa sorta di prototipo di cameratismo, ha permesso a Cesare di creare un saldo legame di fiducia e stima con i soldati, soprattutto i veterani che a lungo avevano combattuto al suo fianco. Ciò inoltre rappresenta per l'appunto una sostanziale differenza con gli altri comandanti del tempo, primo fra tutti Pompeo. Personaggio anche questo di grande carisma e capacità militari, il quale però a differenza di Cesare non era molto avvezzo a rapportarsi direttamente con le truppe. Forte sì di vasti consensi e clientele in molte parti della

23 Svetonio, *Cesare*, 58.

24 Svetonio, *Cesare*, 60.

25 Meier, *Giulio Cesare*, p.389, 466-467.

repubblica, da anni ormai aveva sempre più rivestito il ruolo di capo militare distante dal suo esercito, soprattutto le legioni rimaste in Spagna, non più abituato a quella quotidiana convivenza con la truppa che implicava il vivere tutti i tipi di situazioni possibili. Le stesse truppe poi, al contrario di quelle di Cesare forgiate da numerosi anni di battaglie in Gallia, erano meno abituate ad una situazione di costante tensione e sforzo bellico, cosa che irrimediabilmente le rendeva meno preparate, psicologicamente, fisicamente, militarmente, alla battaglia: abituate ad anni di sacrifici e fatiche, le truppe cesariane erano sicuramente più pronte al fatidico scontro. La differenza la si può cogliere anche nelle continue privazioni a cui i legionari di Cesare erano abituati: più avvezzi agli sforzi, all'erigere costruzioni belliche, alla privazione del vitto: significativo rimane l'episodio in cui i cesariani, privi di approvvigionamenti soddisfacenti, si ridussero a mangiare una sorta di impasto fatto di latte e radici, e trasformato in una sorta di focaccia; prossimi all'accampamento pompeiano, decisero di lanciare alcune di queste focacce all'interno. Quando Pompeo venne a sapere della cosa, le fece sparire subito, in modo che i suoi soldati non si spaventassero, pensando che stavano combattendo contro delle bestie più che degli uomini²⁶.

Un certo atteggiamento di distacco e di indifferenza ai reali problemi della guerra pervadeva anche gli stessi collaboratori di Pompeo, alcuni tra i più alti generali o figure di spicco della politica romana, i quali, data la loro superiorità, erano già da tempo convinti della vittoria e non si curavano di prepararsi in maniera adeguata allo scontro. Come Cesare stesso riporta, probabilmente anche con l'intento di screditare la parte avversaria, fino al momento prima della decisiva battaglia presso Farsalo, i pompeiani erano intenti più a celebrare la vittoria, a spartirsi future cariche pubbliche, ad adottare provvedimenti contro nemici personali, che a preparare la battaglia stessa. Convinti del successo, incalzavano Pompeo affinché desse l'ordine di attaccare, considerando inutili ulteriori indugi, convinti che la battaglia si sarebbe potuta risolvere in poco tempo, quando in realtà non avevano adeguatamente tenuto conto della differenza della capacità ed esperienza bellica, oltre che della motivazione, presente tra i due eserciti²⁷. Durante gli anni della campagna gallica, Cesare giorno per giorno si era guadagnato un certo carisma presso le truppe, e aveva instaurato con loro un rapporto talmente stretto che rappresentava un fattore di indubbio vantaggio nello svolgimento delle battaglie. Ciò inoltre produsse in Cesare allo stesso tempo una solida sicurezza in sé stesso ed un senso di ironico disprezzo verso i propri avversari, incapaci di non aver valutato appieno il fondamentale fattore umano di un esercito e di ogni singolo soldato. Questo modello porterà una mutazione nella politica, soprattutto dal punto di vista militare, con l'introduzione del nuovo concetto di "cesarismo", ossia una continua simbiosi con le truppe che, dopo le innumerevoli

26 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 48; Svetonio, *Cesare*, 68.

27 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 82,83.

campagne militari, sono diventate una sorta di cittadini-soldati²⁸.

Come visto prima, la personale condotta di battaglia influenzava anche la conseguente gestione dell'esercito: in base al fatto che intraprendesse una situazione con prudenza o audacia, l'esercito veniva mosso di conseguenza. Così, come da una parte egli faceva perlustrare tutti i passaggi e gli approdi affinché i suoi uomini non si trovassero in una situazione di pericolo²⁹, dall'altra come sappiamo muoveva le truppe sfruttando un'occasione favorevole, anche all'insaputa di tutti se necessario, senza affidarsi ad un piano deciso in precedenza³⁰. Non era severo, ma di fronte ad una situazione di pericolo o quando stava per apprestarsi al nemico, esigeva dai suoi uomini una disciplina ferrea: per avere i soldati sempre vigili e pronti a seguirlo infatti, annunciava all'improvviso il momento di mettersi in marcia o di ingaggiare battaglia, in circostanze anche sfavorevoli³¹. Benché in molte occasioni i suoi soldati fossero già scoraggiati per le difficili situazioni degli scontri o dal timore causato dal nemico che stavano per affrontare, Cesare non pensava a rincuorarli con parole di conforto, ma anzi tendeva a spaventarli ancora di più esagerando la paura che essi già provavano³².

Applicava poi in altre situazioni l'indulgenza e la severità con molta arbitrarietà: non giudicava i suoi soldati dall'aspetto o dai loro costumi, ma solo in base al valore³³. Non teneva conto e non puniva con severità tutte le mancanze. Mentre infatti si accaniva con decisione contro i disertori o i sediziosi³⁴, era però molto indulgente con molti altri tipi di comportamenti: concedeva infatti ai suoi, dopo una vittoria, una licenza per abbandonarsi ad ogni tipo di piacere, senza preoccuparsi dei passati doveri. Il rapporto era così stretto che, riferendosi ai suoi uomini, non li chiamava soldati, ma “commilitoni”, e dava loro armi ornate di materiali preziosi, affinché ne fosse aumentato il prestigio, e lottassero per non perderle in battaglia³⁵.

28 Canfora, *Giulio Cesare, Il Dittatore Democratico*, cap. XXI, p.197; Fezzi, *Modelli politici di Roma antica*, cap. 3, p.100.

29 Svetonio, *Cesare*, 58; Cesare, *De Bello Gallico*, Libro VII, 36: prima dell'assalto a Gergovia, conquistata un'altura, Cesare fa in modo che essa sia ben rinforzata e resa sicura per i soldati, affinché non corressero pericoli e potessero tenerla più a lungo possibile.

30 Svetonio, *Cesare*, 60.

31 Svetonio, *Cesare*, 65.

32 Svetonio, *Cesare*, 66: viene riportato il momento prima della battaglia contro il re numida Giuba, in cui Cesare minaccia i suoi di imbarcarli e abbandonarli alla balia delle onde, se non avessero smesso di fare congetture sull'esercito avversario, e non avessero ascoltato lui.

33 Svetonio, *Cesare*, 65.

34 Svetonio, *Cesare*, 67; Meier, *Giulio Cesare*, p.393: successivamente all'ammutinamento di Piacenza del 49, Cesare riprende con sé le legioni che lo supplicavano, ma decise comunque di punire con la morte i capi della rivolta.

35 Svetonio, *Cesare*, 67: l'approfondimento riguardo al modo di chiamare i soldati potrebbe anticipare un futuro episodio in cui, durante l'ammutinamento delle legioni stanziate in Campania, tra cui la sua preferita, la decima, Cesare per sedare la rivolta si rivolse ai soldati non chiamandoli più “camerati” (“commilitones”), bensì “concittadini” (“quirites”), a simboleggiare come ormai avesse perso la fiducia in loro e non li considerasse più suoi soldati.

Un'altra questione dibattuta è quella riguardo alla retribuzione dei soldati. Se Plutarco elogia il comportamento del condottiero, il quale si era legato strettamente i suoi legionari grazie anche ai frequenti premi concessi loro senza moderazione, dimostrando così di non aver iniziato lunghe guerre soltanto per un tornaconto personale, ma tenendo il denaro per distribuirlo ai soldati più degni, in onore del comune valore³⁶, e Svetonio riporta gli episodi dei sontuosi trionfi e banchetti organizzati, oltre a combattimenti di gladiatori, una volta finiti finalmente tutti gli impegni militari su tutti i fronti e contro tutti gli avversari, e di distribuzioni di denaro, terre, grano ed olio alla massa cittadina e ad ogni singolo soldato come premio per il suo valore³⁷, la questione in realtà è più dibattuta.

Benché fosse già presente all'epoca una sorta di cassa di stato per la paga dei soldati, l'Aerarium Saturni³⁸, le condizioni di vita dei soldati erano molto misere, e per sperare di portare a casa un guadagno ulteriore dalle lunghe e rischiose campagne militari, veniva spesso concesso loro, da parte dei loro comandanti, di rapinare o fare razzia delle proprietà dei vinti, oppure lo stesso comandante decideva di spartire con la truppa il bottino guadagnato. Benché inoltre lo stesso Cesare decise di raddoppiare la paga dei soldati, restava irrisolto il problema dei premi di congedo per i veterani. Dato che infatti la gravosa assegnazione di terre si stava rivelando di difficile applicazione, si dovrà attendere la creazione dell'erario militare nel 6 d.C. da parte di Augusto per garantire ai veterani un premio di congedo in denaro³⁹.

Più volte però Cesare si trovò a corto di risorse, e si trovò costretto a chiedere prestiti a personaggi importanti, o anche direttamente ai suoi commilitoni, in modo da sopperire alle necessità più urgenti. Un caso lo riporta Cesare stesso, il quale, durante gli scontri contro le legioni pompeiane in Spagna, aspettandosi aspri combattimenti, decise di ricorrere a dei prestiti dai tribuni e dai centurioni, in modo da legare a sé quelli dato l'impegno preso, e accattivarsi i soldati grazie alle elargizioni che avrebbe attuato⁴⁰.

Il vero problema probabilmente era però che, nonostante la frequente promessa di ricchezze e premi che sarebbero arrivati nelle tasche dei singoli legionari, e che effettivamente alla fine arrivarono, esse avrebbero impiegato diverso tempo per essere distribuite. Cesare usava queste promesse per legare più a sé i soldati fin dall'inizio delle sue campagne militari, ma data la ovvia incertezza della vittoria, e che queste stesse campagne sarebbero durate diversi anni, queste fantomatiche promesse sarebbero diventate realtà dopo molto tempo, provocando una certa irritazione e malcontento presso i soldati, i quali, oltre alle immense fatiche e privazioni che

36 Plutarco, *Cesare*, 17.

37 Svetonio, *Cesare*, 38,39; episodi riportati anche da Meier, *Giulio Cesare*, pp.454-455.

38 Geraci, Marcone, *Storia Romana*, p.199.

39 Geraci, Marcone, *Storia Romana*, p.199; Cosme, *Le livret militaire du soldat romain*, p.73.

40 Cesare, *De Bello Civili*, Libro I, 39; Svetonio, *Cesare*, 68; episodio riportato da Meier, nel *Giulio Cesare*, p.390.

dovevano sopportare, oltre alla morte che poteva giungere da un momento all'altro, si vedevano inoltre non ricompensati economicamente per gli sforzi compiuti. A confermare ciò è lo stesso Cesare, il quale ordina ai suoi uomini, che si stavano imbarcando a Brindisi per raggiungere l'Oriente attraverso l'Adriatico, di lasciare in Italia le cose superflue, come bagagli o schiavi personali, per far imbarcare più soldati sulle navi, poiché le fatiche stavano ormai per giungere al termine, e così le ricompense e la sua generosità avrebbero sopperito a qualsiasi desiderio di ogni singolo soldato⁴¹.

Questo malcontento ormai diffuso presso molti sfociò in alcuni episodi di insubordinazione e veri e propri ammutinamenti. Famoso quello accaduto a Piacenza nel 49, per poi passare a quello più celebre delle legioni campane nel 47⁴², addirittura spintesi fino a Roma per protestare apertamente il loro dissenso, e calmate soltanto dall'intervento dello stesso Cesare, il quale tenne un discorso dai toni freddi, promettendo di pagarle e in seguito di congedarle; rattristiti da tutto ciò, oltre al fatto di venire appellati come "Quirites" (concittadini), e non più "Commilitiones" (camerati), i soldati chiesero prontamente il perdono di Cesare e vennero reintegrati nell'esercito⁴³. Questi episodi ci confermano un po' l'ambivalenza di Cesare nel rapportarsi con i soldati in merito ad un punto di vista prettamente economico, il quale era un fattore fondamentale affinché l'esercito rimanesse unito e fermamente fedele al suo comandante, più che direttamente allo stato. Il solo carisma del condottiero di certo non bastava, quindi fondamentali si sono dimostrate le ricompense o i premi che egli elargiva, anche se in base alle sue possibilità, e certamente non prima che le molte battaglie o campagne militari fossero portate a termine, cosa che ovviamente a lungo andare comportava il nascere di situazioni e sentimenti tutt'altro che accondiscendenti tra i suoi soldati.

Oltre alla generale condotta di guerra, secondo i modi che abbiamo finora visto, c'erano chiaramente anche dei momenti in cui lo stesso Cesare si rivolgeva ai suoi uomini in maniera più diretta. Benché il suo grado generalmente comportasse un certo distacco con la truppa, o più che altro alla moltitudine di soldati non era permesso "accedere" direttamente alla persona del generale, Cesare preferiva il più delle volte avere un contatto diretto coi suoi commilitoni, sia nel rivolgergli discorsi solitamente prima degli scontri in armi, che anche nello scendere in campo al loro fianco, gettandosi nella mischia intenta a combattere, al pari di qualsiasi suo sottoposto. In questo modo egli si legava ancora di più ai suoi soldati, consolidando quel rapporto di fiducia e cameratismo che si era andato a creare col tempo e che aveva più volte permesso al generale di ottenere la vittoria in

41 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 6; Meier, *Giulio Cesare*, p. 397.

42 Chrissanthos, *Caesar and the mutiny of 47 B.C.*

43 Chrissanthos, *Caesar and the mutiny of 47 B.C.*; Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XLII, 52-55; Meier, *Giulio Cesare*, p.427.

battaglia, facendo leva su un esercito unito e devoto al proprio comandante, il quale combatteva per mantenere intatto il suo onore.

Da molti autori, tra cui lo stesso Cesare, sono riportati i numerosi momenti in cui il condottiero, prima dell'inizio di una battaglia, esortava i suoi nel combattere. Li incoraggiava, affinché si impegnassero fino allo stremo delle forze nel riportare la vittoria, prima ancora che per lo stato e per loro stessi, per il comandante, dal quale ormai sempre più dipendevano. Sicuro delle sue capacità, del suo valore e di quello dei suoi uomini, fermo nelle sue decisioni, li motivava prima di iniziare un attacco, al quale in caso di necessità si sarebbe unito anche lui qualora si fosse reso necessario, soprattutto nei momenti di difficoltà o quando il nemico stava avendo la meglio, e perciò i soldati, rincuorati dalla sua presenza o dalle sue parole, ritrovavano il vigore e la forza di combattere per avere la meglio sugli avversari. Si prodigava poi ovviamente per organizzare la disposizione dell'esercito in battaglia, affinché tutte le truppe fossero al loro posto, in modo da potersi confrontare al meglio col nemico per poter vincere⁴⁴. Qualora tra i suoi si diffondessero voci riguardo i nemici, e i soldati si facessero prendere dal timore dello scontro⁴⁵, egli subito interveniva per riprendere il controllo della situazione, dicendo loro che se avessero avuto fiducia nei piani e nel valore del loro comandante e in quello di loro stessi, avrebbero sicuramente ottenuto la vittoria⁴⁶.

Uno dei momenti più importanti in cui Cesare dovette impegnarsi per convincere i soldati della sua strategia e dei suoi obiettivi, fu quello del passaggio del Rubicone. Coscienti di cosa quel gesto implicava, oltre al fatto che avrebbero dovuto scontrarsi con un altro esercito formato da romani, e non più da galli o popolazioni straniere, e che quindi utilizzavano le loro stesse armi, tattiche ed erano organizzati allo stesso modo, oltre ad essere loro concittadini, i soldati di Cesare erano quanto mai dubbiosi se seguire il loro generale o meno in quell'impresa. Consapevole della posta in gioco in quel momento, Cesare doveva a tutti i costi convincere le sue truppe a seguirlo, pena la completa disfatta, più dell'esercito, della sua stessa persona e di ciò che negli anni precedenti era riuscito a costruire e conquistare. Nelle confusionarie ore precedenti al passaggio del Rubicone, trasmettendo ancora un'ipotetica volontà a non muovere guerra in nome del bene dello stato, stava già macchinando degli espedienti per convincere le sue truppe nel sostenerlo. Ecco che, facendo arrivare da Roma i tribuni della plebe, e presentati questi alle truppe come bistrattati dal Senato e

44 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro II, 20,21

45 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I, 39-41; Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XXXVIII, 35; Meier, *Giulio Cesare*, p. 250: sono qui riportati i momenti prima della battaglia contro i Germani di Ariovisto. Su di loro circolano voci che li dipingono come soldati molto abili e di enorme valore, e con un aspetto ripugnante; venuto a sapere dello stato d'animo delle sue truppe, Cesare fa loro un discorso in cui li rincuora e dice loro che Ariovisto non aveva intenzioni bellicose. I soldati sono così sollevati e pronti a seguirlo.

46 Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, cap. XXVI, pp. 262,263: vengono riportate le fasi precedenti allo scontro con Scipione in Africa: se all'inizio i soldati cesariani erano presi dallo sconforto a causa della loro minoranza, successivamente, dopo che arrivarono ulteriori truppe di rinforzo e Cesare tranquillizzò i suoi soldati con un abile lavoro di ritemperamento psicologico, questi marciarono poi decisi contro Scipione ed ottennero la vittoria.

dalla fazione avversaria di Pompeo, e perciò costretti a fuggire in condizioni indecorose per il loro status⁴⁷, oppure affidandosi ad un segno divino (ma che assomiglia quanto mai ad una vera e propria messa in scena), grazie al quale comparve un uomo di statura imponente che si mise a suonare il flauto, e ad un certo punto prese da un trombettiere il suo strumento e suonò con vigore il segnale di battaglia, e si lanciò ad attraversare il fiume⁴⁸, Cesare poté, grazie anche ad un pronto discorso in cui fece ricorso a tutte le sue doti da oratore e a tutti quegli espedienti gestuali tipici della cultura romana, convincere i suoi uomini a seguirlo e a lanciarsi alla battaglia, sancendo con un'espressione che ormai è diventata famosa, come il tempo delle decisioni senza ritorno fosse ormai giunto: “ Si getti il dado”⁴⁹.

Le occasioni in cui Cesare si rivolge ai suoi soldati esulano anche dai momenti precedenti o durante una battaglia, e concernono più verso episodi di diverso carattere. Innumerevoli sono le volte in cui Cesare, concluso uno scontro, si appella ai suoi uomini affinché siano clementi verso i vinti, e non si abbandonino a brutali vendette o punizioni come in realtà vorrebbero⁵⁰, dato lo stato d'animo chiaramente alterato da ciò che avevano appena passato e la volontà che avevano di sfogare quella costante frustrazione che li pervadeva poiché costretti ad affrontare di continuo il pericolo e situazioni altamente stressanti. Egli poi si appella ai suoi soldati anche in occasioni in cui sono provati dalla stanchezza propriamente fisica, costretti a lunghe marce⁵¹ oppure alla costruzione di fortificazioni o opere ingegneristiche⁵², per cui viene richiesto loro un grande sforzo, e Cesare li elogia o sprona come se fosse di fronte ad una battaglia, affinché anche in quelle circostanze si impegnino con la massima capacità, poiché anche quelle occasioni costituiscono dei momenti fondamentali per ottenere la futura e sperata vittoria contro i nemici.

Chiaramente da questi eventi e da questa sua disposizione nei confronti dei soldati, Cesare non

47 Cesare, *De Bello Civili*, Libro I, 5; Svetonio, *Cesare*, 31,33; Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, cap. XVIII, pp.161-162; Meier, *Giulio Cesare*, p.10

48 Svetonio, *Cesare*, 32; Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, cap. XVIII pp.160-161.

49 Cesare, *De Bello Civili*, Libro I, 7; Svetonio, *Cesare*, 32-33; Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, cap. XVIII pp.162-165.

50 Svetonio, *Cesare*, 32: Cesare conquista Rimini, e ordina ai suoi uomini di non uccidere gli abitanti o creare tumulti; Cesare, *De Bello Civili*, Libro II, 13: Cesare ordina che Marsiglia non sia conquistata con la violenza, altrimenti i suoi uomini avrebbero fatto strage dei suoi abitanti.

51 Plutarco, *Cesare*, 37: durante la marcia verso Brindisi, i soldati si lamentano per la fatica a lungo sopportata, per le ferite e la cattiva stagione; appena però arrivano alla città e vedono che Cesare è già salpato per l'Oriente, maledicono se stessi e scalpitano per imbarcarsi il prima possibile; Cesare, *De Bello Civili*, Libro I, 64,68: nello scontro contro Afranio e Petreio durante la Guerra Civile, Cesare ordina ai suoi di passare per dei luoghi rischiosi, come fiumi, gole o rupi; nonostante la fatica, i soldati si sforzano di compiere quelle imprese per la vittoria e per il loro comandante; Cesare, *De Bello Gallico*, Libro VII, 8,10; Meier, *Giulio Cesare*, p.325: per sedare la rivolta gallica capeggiata da Vercingetorige, Cesare fa marciare i suoi per le montagne innevate (le Cevenne), oppure si dirige verso varie popolazioni galliche con l'esercito al seguito per far in modo di mantenerle dalla sua parte. Compie tutti questi sforzi affinché la rivolta di Vercingetorige dilaghi il meno possibile.

52 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro V, 2: Cesare elogia i soldati per la celerità con cui hanno costruito le navi per l'imminente spedizione in Britannia; Cesare, *De Bello Gallico*, Libro VII, 24: nonostante una sortita dei Galli e il fatto che il terrapieno stesse prendendo fuoco, Cesare ordina ai suoi soldati di non fermare i lavori, e fa in modo che altri scaccino l'attacco gallico.

può che ottenere in ricambio un forte e sincero appoggio e sostegno da parte delle sue truppe. Grazie a quel rapporto di cameratismo che è riuscito a creare negli anni, i suoi soldati gli fanno capire di come essi credano nelle sue capacità e nei suoi obiettivi. In più occasioni, dopo che magari Cesare aveva finito di appellarsi loro, i suoi legionari gli dimostrano il loro totale appoggio e sincero affetto, dimostrandosi pronti a combattere per lui e pronti a tutto pur di ottenere la vittoria, intendendo conquistarla non per un loro personale orgoglio, ma per rendere onore al loro comandante (o questo stesso onore ridarlo a Cesare, convinti che a causa del succedersi degli eventi e dei personaggi avversi gli fosse stato sottratto)⁵³, affinché riesca nella conquista finale di quegli obiettivi che si era posto fin da principio.

Non mancano però anche certi momenti più negativi, la maggior parte delle volte determinati da situazioni avverse, in cui l'esercito e lo stesso Cesare si trovano in difficoltà, a causa soprattutto di rovesci sfavorevoli negli scontri, che fanno presagire un'imminente sconfitta che potrebbe irrimediabilmente cambiare le sorti di tutti i piani allestiti fino a quel momento. In varie occasioni Cesare si rivolge quindi ai suoi soldati per rimproverarli degli sbagli commessi⁵⁴ oppure li corregge appena in tempo affinché non cadano in errore e risolvano così a loro favore la circostanza avversa in cui si erano trovati⁵⁵; in alcuni casi, raramente, Cesare decide di punire gli stessi legionari al fine di correggere il loro comportamento o assicurarsi che non possano più compiere nulla che possa nuocere all'intera massa o ai piani decisi dal generale stesso; punizione che talvolta può colpire solo alcuni singoli⁵⁶, accusati di essere il motivo dell'errore, oppure direttamente l'intera moltitudine di uomini, con questi subito pronti a scusarsi e a votarsi completamente al loro comandante⁵⁷, in una

53 In quest'ottica si potrebbe citare l'episodio del soldato Crastino che si lancia verso la battaglia, incitando i suoi commilitoni a combattere in nome della loro futura libertà, e soprattutto dell'onore del loro comandante.

54 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 25: Cesare invia a Brindisi una lettera di rimprovero esortando i suoi ad imbarcarsi il più presto possibile per l'Oriente; Meier, *Giulio Cesare*, p.327: Cesare rimprovera alcuni suoi uomini che si erano lanciati all'attacco di alcune truppe galliche durante l'assedio di Gergovia, ma erano stati sconfitti e avevano subito diverse perdite.

55 Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, cap. XXIII, p.226: viene riportato l'episodio di Cesare ed i suoi soldati intrappolati nella reggia di Alessandria durante lo scontro contro gli egiziani: a causa della carenza d'acqua all'interno del palazzo, i soldati erano già pronti a ribellarsi, ma Cesare, fermo nella sua decisione, li obbliga a scavare finché non trovarono una falda acquifera; Meier, *Giulio Cesare*, pp. 461,462: nel momento dello scontro finale presso Munda, in Spagna, contro Gneo Pompeo, le truppe cesariane venivano respinte ed iniziavano a fuggire. Cesare andò in testa all'esercito, rimproverando i suoi uomini di fargli fare una fine così indecorosa. I soldati allora per vergogna iniziarono a contrattaccare, finché non misero in fuga l'esercito avversario ed ottennero la vittoria.

56 Meier, *Giulio Cesare*, p.393: in seguito all'ammutinamento delle truppe di stanza a Piacenza nel 49, Cesare è tentato di decimare la nona legione e congedare il resto degli uomini; pregato dai suoi, desiste dal suo intento, ma decide comunque di punire centoventi uomini, facendone giustiziare uno ogni dieci, considerati i capi della rivolta.

57 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 73,74; successivamente alla sconfitta durante un assalto ad un accampamento pompeiano, Cesare si rivolge ai suoi dicendo solo di non preoccuparsi di quella sconfitta di secondaria importanza; Udito ciò, i soldati si rammaricarono per quell'insuccesso, e per scacciare via la vergogna, si mostrarono subito pronti a sopportare molte fatiche e desideravano riprendere a combattere, cosa però non concessa da Cesare che preferì farli riposare; Meier, *Giulio Cesare*, p. 427: In seguito all'episodio dell'ammutinamento delle legioni stanziato in Campania nel 47, Cesare vorrebbe congedare i suoi uomini, e, nel parlare loro, li chiama "Quirites" (concittadini) e non "Commilitones" (camerati); presi subito dalla vergogna, i soldati lo pregano di riprenderli con sé. Cesare acconsente e, al contrario di Piacenza nel 49, non punisce nessun capo della rivolta.

sorta di adorazione verso la sua persona dalla quale si rendono conto essere sempre più dipendenti.

Compiuta un'analisi delle truppe di Cesare come insieme, come un unico grande esercito al servizio del suo generale, e come egli soleva rapportarsi e confrontarsi con loro, sarà opportuno anche riportare alcuni casi di singoli soldati, centurioni, ufficiali di più alto grado che singolarmente si sono distinti, hanno avuto comportamenti tali o compiuto particolari azioni che sono state ritenute degne di essere riportate specificatamente e tramandate. Prevale tra questi esempi un atteggiamento di assoluta devozione verso Cesare, sia verso la sua figura sia verso il ruolo che rivestiva. I soldati che si sono distinti lo hanno fatto, più che per spirito di ubbidienza, per dimostrare il loro viscerale attaccamento al generale, quasi che la loro stessa vita dipendesse da lui (cosa che in un certo senso era vera); lottavano per la vittoria non per loro stessi, ma per rendere onore al loro comandante, a simboleggiare di come il loro compito e la loro missione trovassero il loro senso ultimo in Cesare stesso.

Gli episodi che sono riportati, da più fonti, tra cui Cesare stesso, hanno il merito di ricordare singoli personaggi che hanno compiuto azioni che mettevano a rischio la loro incolumità, se non comportavano addirittura il sacrificio della vita, affinché le loro gesta contribuissero a riportare la vittoria nelle battaglie in cui erano impegnati. Sono per esempio i casi di Cassio Sceva, il quale durante la battaglia di Durazzo, ferito gravemente, rimase a difesa di una porta dell'accampamento, con lo scudo trafitto da un centinaio di frecce (atto così coraggioso che, per congratularsi, Cesare lo promosse di grado)⁵⁸, o di Gaio Acilio, che durante la battaglia navale presso Marsiglia, con una mano mozzata, imbracciò lo scudo e respinse molti nemici⁵⁹. E' poi ricordato con onore dallo stesso Cesare il sacrificio di Marco Petronio, centurione dell'ottava legione, il quale, durante l'assedio di Gergovia, circondato ormai dai nemici insieme ai suoi uomini, poiché ormai non sperava di uscire vivo da quello scontro, decise di sacrificarsi gettandosi da solo contro gli avversari, salvando così la vita ai suoi commilitoni⁶⁰.

Nonostante il suo carisma nel momento in cui bisognava incitare i suoi uomini alla battaglia,

58 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 53; Svetonio, *Cesare*, 68.

59 Svetonio, *Cesare*, 68.

60 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro VII, 50.

61 Desidero qui riportare in nota, affinché la trattazione non si infittisca di troppi esempi che potrebbero risultare superflui, ulteriori casi di singoli soldati distinti per i loro meriti:

Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XXXIX, 5: Servio Galba, luogotenente di Cesare, mentre passava l'inverno con le sue truppe in Gallia, venne assalito dai Vargari, una tribù gallica che aveva già in precedenza sconfitto, dato che molti soldati in quel periodo erano partiti per l'Italia o per altre direzioni. Infuriato per la cosa, uscì dai quartieri invernali con le truppe che aveva a disposizione e, senza che i nemici se lo aspettassero, li assalì ed ebbe rapidamente la meglio.

Cesare, *De Bello Gallico*, Libro V, 44: Due centurioni, Tito Pullone e Lucio Voreno, i quali erano in competizione tra di loro per ottenere il grado militare più alto, durante l'assedio dell'accampamento da parte dei Nervi, trovatisi in reciproca difficoltà, si prestarono aiuto a vicenda, finché non furono in grado di respingere i nemici e tornare salvi all'accampamento, venendo acclamati dai loro commilitoni per il grande valore dimostrato.

chiaramente Cesare non poteva da solo raggiungere di persona tutti i suoi soldati. Nel lanciarsi verso lo scontro, il generale beneficiò dell'aiuto e del coraggio di singoli uomini e sottoposti che, nell'atto di sacrificare loro stessi nel caso in cui si fosse reso necessario, spronavano i loro compagni ad abbandonarsi allo scontro nel nome ed onore del loro comandante e dello stato romano. Il caso forse più eclatante è quello di Crastino, primpilo della decima legione, il quale al principio della battaglia di Farsalo, dopo che Cesare diede l'ordine di attaccare, incitò i suoi commilitoni a combattere; essendo infatti giunti all'ultima battaglia, Crastino spronò i suoi in nome dell'onore del loro comandante e della loro stessa libertà, che avrebbero potuto riacquistare solo in caso di vittoria. Si rivolse anche direttamente a Cesare, promettendogli di ottenere la sua riconoscenza, sia che fosse sopravvissuto, sia che fosse perito nello scontro⁶². Caduto in battaglia, Cesare constatò con dolore la perdita, riconoscendone il valore e omaggiandolo con la sua personale riconoscenza⁶³. Famosi anche gli episodi di due aquiliferi, uno appartenente alla decima legione durante lo sbarco contro i Britanni durante la campagna gallica⁶⁴, uno che combatteva durante la guerra civile⁶⁵, che spronavano i loro compagni a continuare a combattere, affinché soprattutto non cadessero nelle mani dei nemici le aquile che avevano il compito di trasportare, simbolo massimo della potenza militare romana, e la cui perdita avrebbe rappresentato una grandissima onta per l'onore del loro comandante.

Chiaramente tra i tanti vengono riportati anche esempi che potremmo qualificare come negativi, in cui soldati o uomini vicini a Cesare si rivolsero contro di lui o agirono in modo da provocargli danno. E' il caso di uno scontro in Oriente, in cui Cesare, che aveva subito un grosso sfondamento tra le sue file e il suo esercito stava indietreggiando, nel tentativo di fermare la ritirata fermò un uomo vicino a lui, ordinandogli di tornare a fronteggiare il nemico; questo però, terrorizzato dalla situazione, brandì la spada contro il generale con l'intenzione di colpirlo, e venne fermato soltanto dallo scudiero del condottiero che lo trafisse alla spalla⁶⁶.

Il caso più celebre però sotto questo punto di vista è sicuramente quello di Tito Labieno, tribuno della plebe nel 63 e luogotenente di Cesare durante la campagna in Gallia. Fu uno dei suoi più alti e fedeli ufficiali, portando al generale numerose vittorie e combattendo arditamente per lui⁶⁷.

62 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 91; episodio riportato anche da Plutarco, *Cesare*, 44; Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, cap. XXI, p.202; Meier, *Giulio Cesare*, p.406.

63 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 99.

64 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro IV, 25.

65 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 64.

66 Plutarco, *Cesare*, 39.

67 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro VI, 8; Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XL, 31: durante uno scontro contro i Treviri di Ambiorige, Labieno finse una ritirata dell'esercito, in modo da attirare i galli; dopo che questi si esposero e si trovarono in una posizione sfavorevole, Labieno ordinò un contrattacco, spronando i suoi a combattere per il valore dei loro comandanti, sopra a tutti Cesare, il "Generalissimo", finché non sbaragliarono le file dei galli ed ottennero la vittoria.

Arrivato però il momento del passaggio del Rubicone e dell'inizio della guerra civile, Labieno cambiò improvvisamente sponda e passò tra le file di Pompeo. Questo tradimento rappresentava un fattore di grande preoccupazione per Cesare, perché così, quello che era stato uno dei suoi più alti ufficiali e persona fidata, e anche a tutti gli effetti una sorta di alter ego che adottava le sue stesse tattiche, passava dalla parte del nemico, con l'ovvia implicazione che avrebbe rivelato tutti i piani allestiti fino a quel momento dalla parte cesariana e avrebbe di gran lunga complicato la condotta della guerra⁶⁸. Il tradimento si può spiegare col fatto che Labieno, ottenute ricchezze e prestigio dalla campagna in Gallia, soleva comportarsi in maniera non conforme al suo grado, provocando quindi il malcontento di Cesare, che così non lo trattò più con lo stesso affetto di prima⁶⁹; una spiegazione più plausibile potrebbe essere anche quella che Labieno fosse da sempre fedele a Pompeo e quindi infiltrato nell'esercito di Cesare fino alle posizioni più elevate, per poi cambiare sponda e favorire il nemico⁷⁰. Compiuto però il tradimento, ora Labieno non poteva permettersi di perdere e cadere nelle mani del suo vecchio generale. Fu uno dei pompeiani che lottarono con più tenacia, non risparmiandosi niente, nemmeno la brutale uccisione di prigionieri nemici⁷¹, finché però non cadde combattendo nella finale battaglia di Munda in Spagna nel 45. Non per rendere onore al vecchio amico ed ufficiale, ma semplicemente per sfruttare l'altrui morte a proprio vantaggio, Cesare gli riservò un dignitoso funerale⁷², quasi nel voler mostrare come il precedente torto non avesse rappresentato per lui un fattore rilevante che potesse intaccare la sua ben nota clemenza.

68 Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, cap. XXI, p.196.

69 Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XLI, 4.

70 Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, cap. XX, p. 180-181.

71 Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, cap. XXI, p.202.

72 Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, cap. XXVI, p. 272.

Capitolo II

1. La clemenza di Cesare

Come accennato durante la trattazione, e anche semplicemente come riportano i fatti, i libri, i manuali storici, oppure gli autori che hanno voluto scrivere o dedicare uno spazio nella loro produzione al mondo romano, ed in particolare alla carriera militare di Cesare, emerge come egli, per la maggior parte delle volte, sia uscito vincitore da tutti gli scontri e battaglie che abbia affrontato.

Lo scopo che si è prefissato il primo capitolo di questa analisi è però appunto anche esporre i fattori che hanno permesso questa duratura fortuna militare, e che trova come sua principale chiave di lettura, oltre alla personalità stessa di Cesare, agli atteggiamenti tenuti, alle sue capacità strategiche e di pianificazione in ambito militare, oltre alla sua determinazione nel perseguire degli obiettivi che si era da sempre posto, anche lo speciale rapporto che egli era riuscito ad intessere con il suo esercito e come egli fu in grado di gestire al meglio quell'enorme, e talvolta irrequieta, massa di uomini; la costruzione di un esercito unito, coeso, fedele ha permesso al condottiero di uscire vincitore dalla maggior parte delle prove che ha dovuto affrontare e realizzare così quell'ascesa al potere tanto desiderata ed ambita.

Passando per i guerrieri delle innumerevoli tribù galliche ai soldati romani avversari della stessa Res Publica, dalle truppe egizie a quelle pontiche di Farnace, dai Britanni e Germani agli avversari in Africa, Cesare si trovò ad affrontare, durante la sua intera carriera militare, una moltitudine di avversari, in diverse parti di quello che era allora il mondo conosciuto, confrontandosi così con un altrettanto grande moltitudine di eserciti, tradizioni, culture e strategie militari, fino per assurdo agli stessi eserciti romani del suo avversario Pompeo, che non solo adottavano le stesse tattiche e beneficiavano di un'organizzazione simile, ma, almeno in teoria, servivano lo stesso stato. Da questo diversificato scenario emerse un Cesare quasi costantemente vincitore, con gli eserciti che si abbandonavano o consegnavano a lui sconfitti, e che quindi doveva

anche affrontare un confronto con questa variegata e consistente massa di vinti.

Consultando le opere di vari scrittori, tra cui anche le due scritte dallo stesso generale, emerge spesso un Cesare il più delle volte clemente nei confronti degli avversari e degli eserciti vinti. Lo stesso condottiero tende a sottolineare la cosa. Se si trattasse di episodi riportati da lui soltanto, si potrebbe pensare ad un intento in chiave propagandistica, o con lo scopo di presentare un'immagine benevola del generale, la quale volontà di risparmiare gli avversari, in un contesto difficile e cruento come quello militare, sarebbe funzionale a lasciare ai suoi contemporanei ed ai posteri un'idea di uomo mite e compassionevole. Questo atteggiamento pare però sincero, poiché riportato anche da parte di autori esterni al contesto romano o posteriori rispetto al periodo preso in esame, in cui Cesare agisce. Significativo in questo senso è il discorso riportato da Cassio Dione nella sua *Storia Romana* per bocca di Marco Antonio, in cui egli, per onorare la memoria di Cesare appena assassinato, tiene un elogio della persona del generale, elencando i suoi numerosi pregi, ciò che ebbe compiuto in vita, e citando naturalmente anche la clemenza per cui era famoso, riportando numerose situazioni in cui ebbe occasione di risparmiare coloro che gli si erano opposti, che gli avevano fatto dei torti o che aveva sconfitto in battaglia, non dimostrando alcun tipo di rancore nei loro confronti, ma anzi presentandosi sempre pronto a perdonare chiunque⁷³.

Questo comportamento pare però molto inusuale, dato il contesto e il periodo storico preso in esame. Un velo di valore propagandistico sarà certamente presente, funzionale a Cesare anche per presentarsi al popolo ed alla scena politica romana come uomo benevolo e caritatevole che risparmia i suoi avversari, soprattutto nel momento in cui deve confrontarsi con Pompeo nella guerra civile, e presentando quindi costui come mosso da sentimenti diversi e ben peggiori dei suoi. Risulta però anche importante intendere questo atteggiamento in chiave di una politica di Cesare di mantenimento del potere e generale pacificazione dei territori e della società; infatti, risparmiando le popolazioni o gli avversari sconfitti, egli faceva in modo di non generare presso di essi un sentimento di odio e volontà di rivalsa che avrebbero potuto in futuro arrecare danno al suo dominio e alla stabilità della potenza romana. Risparmiando i galli, Cesare faceva in modo di portare dalla sua parte le popolazioni sconfitte, in modo che, non colpite da eventuali punizioni o persecuzioni, in futuro non si sarebbero ribellate al dominio romano nella zona, ma anzi avrebbero potuto anche rafforzarlo, tenendo a bada eventuali tentativi di rivolta da parte di altri popoli o tribù, dato il nuovo legame che le legava alla Res Publica. Nel caso invece della guerra civile, confrontandosi con un altro esercito romano anch'esso, risparmiare gli avversari sconfitti significava non decimare truppe e uomini ugualmente romani che sarebbero potuti passare tra le fila di Cesare, o comunque mettersi al servizio dello stato, evitando così una possibile futura penuria di uomini; al contempo, mostrando

⁷³ Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XLIV, 39, 45-47.

clemenza verso gli sconfitti della parte pompeiana, si evitava di creare un rancore diffuso a livello sociale, poiché una punizione violenta nei confronti di quegli uomini avrebbe potuto generare malcontento banalmente tra le stesse famiglie dei soldati uccisi, tra la plebe e il popolo romano, e anche tra la classe politica della repubblica, generando così e diffondendo un sentimento avverso nei confronti della persona di Cesare e verso la linea politica e militare da lui perseguita⁷⁴.

Dal ritratto che ne fanno molti quindi, tra cui egli stesso, pare che la clemenza gli fosse naturale. Egli era mite per natura nel vendicarsi⁷⁵, ma ciò da cui traeva più piacere era dimostrarsi moderato e benevolo oltre che nella condotta di guerra, anche in seguito ad una vittoria, preferendo di gran lunga risparmiare e perdonare chi gli era stato avversario, piuttosto che punirlo⁷⁶. Avendo combattuto molte guerre, è naturale che abbia affrontato molti avversari, e di conseguenza molti di questi saranno stati risparmiati. Dato il suo atteggiamento quindi, preferiva sicuramente perdonare i soldati nemici che fino a poco tempo prima gli si erano contrapposti e avevano tentato anzi di danneggiarlo, e anche quelle popolazioni o città che avevano deciso di muovergli contro o contrapporsi ai suoi piani di conquista. Se la clemenza verso queste popolazioni appare naturale, dato che molto probabilmente le truppe cesariane avevano già in precedenza sconfitto i loro eserciti che gli si erano contrapposti, e quindi una crudele ed eccessiva punizione appariva quanto mai poco conveniente, poiché quelle genti avrebbero avuto così un pretesto per ribellarsi in futuro al giogo romano, appare invece più inusuale il fatto di risparmiare soldati che fino a poco prima facevano di tutto pur di batterlo sul campo.

Pensando ai numerosi casi della guerra civile, è ancora più sorprendente come addirittura fossero gli stessi soldati avversari a chiedere la clemenza di Cesare prima dello scontro. Non solo in seguito ad una sconfitta, ma anche durante momenti di incontro pacifico tra truppe, i pompeiani avanzavano richieste di clemenza e desideravano passare dalla controparte⁷⁷, attirati dalla fama e dal prestigio di Cesare e stanchi di combattere per qualcuno o per qualcosa verso cui non si sentivano più fedeli. A rafforzare questa circostanza vi era anche il fatto che a scontrarsi erano due eserciti formati da romani; oltre al fatto che era ovviamente più scontato che dei romani passassero ad una controparte che era formata da loro stessi concittadini, vi era anche una decisione e comportamento

74 Pennaccini, *Opera Omnia*, Introduzione, pp. XI, XII: in merito a ciò Cesare, al contrario di suoi predecessori o successori, come Mario, Silla, Antonio o Ottaviano, rifiutò di mettere in atto le proscrizioni, che erano invece state applicate con ferma crudeltà da altri.

75 Svetonio, *Cesare*, 74.

76 Svetonio, *Cesare*, 75; Plutarco, *Cesare*, 48.

77 Cesare, *De Bello Civili*, Libro I, 74,77: durante la campagna in Spagna durante la guerra civile, in un momento in cui i capi della fazione pompeiana non erano presenti, i soldati escono dall'accampamento, e si recano in quello di Cesare a cercare conoscenti e a ringraziarli per averli risparmiati in precedenza; saputo della fama di Cesare, inviano i loro ufficiali ad avanzare richieste di essere accolti dalla controparte. Si assiste così ad episodi di fraternizzazione, e infine molti pompeiani sono accolti da Cesare, che trae profitto dalla magnanimità dimostrata in precedenza.

di Cesare, che presentava a vantaggio della propria immagine, di come egli volesse a tutti i costi risparmiare i soldati avversari che in realtà erano cittadini dello stesso stato, in nome del bene della repubblica, salvando la vita agli stessi prigionieri⁷⁸ (cosa che invece non avveniva da parte della fazione pompeiana), e di come egli avesse fino in precedenza cercato degli accordi con la controparte per evitare una strage inutilmente dannosa per la repubblica⁷⁹, e che la colpa per cui aveva avuto inizio quella lunga serie di scontri era da attribuire interamente a Pompeo. In merito alla guerra civile inoltre, vengono ricordati anche vari episodi in cui Cesare risparmia personaggi noti ed illustri della classe aristocratica e politica romana, soprattutto senatori legati a Pompeo, i quali vengono sconfitti dai cesariani e sono costretti a consegnarsi. E' il caso di Domizio e dei senatori e cavalieri assediati e sconfitti a Corfinio⁸⁰, oppure di Catone e Scipione e altri uomini di alto rango della fazione pompeiana in seguito alla sconfitta maturata in Africa⁸¹; per via del loro status e della loro importanza nella vita politica e sociale di Roma, Cesare, eccetto alcuni, deciderà di risparmiarli, presentandosi così nuovamente come colui che non tiene conto dei torti subiti dagli avversari, ma che anzi si mostra magnanimo nei loro confronti, assicurando così di garantire come suo ultimo interesse quello del mantenimento della repubblica.

Era anche attraverso i soldati che veniva esercitata la clemenza di Cesare. Non solamente verso, ma anche per mezzo di essi. Infatti, dovendo più volte confrontarsi con popolazioni, eserciti o città sconfitte e consegnatesi a lui, il generale doveva anche essere in grado di gestire, e molte volte trattenere, i suoi soldati dall'assumere atteggiamenti ostili nei confronti dei vinti, se non addirittura desideri di vendetta verso chi prima aveva cercato a tutti i costi di sconfiggerli⁸². Si può parlare sempre di clemenza di Cesare, ordinata dalla sua volontà, ma operata per le mani dei suoi uomini. Più volte ordinò loro di trattenersi dallo sfogare la loro rabbia e frustrazione verso gli abitanti di città sconfitte, come nel caso di Rimini e Marsiglia durante la guerra civile, imponendo loro di non entrare in città in maniera violenta, col rischio di provocare uccisioni, tumulti, o con l'intento di sterminare la popolazione occupata⁸³, in modo anche da non inimicarsi gli abitanti o uccidere tutte quelle persone che in futuro sarebbero state in grado di portare le armi ed entrare nelle file dell'esercito di Cesare. Talvolta invece sono proprio gli stessi abitanti delle varie città che,

78 Plutarco, *Cesare*, 46.

79 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 90; Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, cap.XXI, pp.201,202; Meier, *Giulio Cesare*, pp. 391,392.

80 Cesare, *De Bello Civili*, Libro I, 23.

81 Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XLIII, 12; Meier, *Giulio Cesare*, p. 436.

82 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 98: in seguito alla battaglia di Farsalo, molti pompeiani si presentano piangenti a Cesare, chiedendo perdono e di aver salva la vita; Cesare tiene un discorso sulla sua clemenza, e promette loro di risparmiarli e ordina ai suoi soldati non esercitare violenza verso di essi o rubare i loro beni personali.

83 Plutarco, *Cesare*, 32; Cesare, *De Bello Civili*, Libro II, 12,13, 22.

intuendo l'imminente arrivo delle truppe cesariane e coscienti di non poter opporre loro una resistenza adeguata, decidono di consegnarsi ai nemici per poter aver salva la vita o per non creare ulteriore danno all'esercito romano⁸⁴.

Vi sono poi anche episodi ambivalenti che riguardano gli stessi soldati. Se da una parte viene riportato l'episodio di un questore di Cesare che, catturato a bordo di una nave da parte dei pompeiani, viene inizialmente risparmiato, ma decide egli stesso di uccidersi poiché i soldati di Cesare erano avvezzi a dare il perdono, ma non a riceverlo⁸⁵, dall'altra altri suoi commilitoni non sono dello stesso ordine di idee. In seguito alla battaglia di Tapso infatti, ormai prossimi alla vittoria, i veterani non riuscirono a trattenersi dall'attaccare i pompeiani ormai sconfitti, che imploravano invece il perdono di Cesare. Egli non riuscì a contenerli, e così i suoi veterani si abbandonarono ad un indiscriminato massacro che coinvolse anche alcuni stessi soldati cesariani⁸⁶; arrivati infatti ad un culmine di frustrazione, poiché costretti ogni volta a trattenersi dal punire i vinti e non potendo accedere ad alcun tipo di bottino, stanchi del protrarsi della guerra senza aver ottenuto nulla in cambio, decisero di sfogarsi verso gli sconfitti, a testimonianza di come questo perdurante atteggiamento di clemenza da parte di Cesare alcune volte non potesse essere accettato in maniera consenziente da parte dei suoi soldati⁸⁷.

Occasioni frequenti in cui Cesare manifestò la sua clemenza sono nei confronti delle innumerevoli popolazioni con cui il suo esercito è venuto in contatto ed è riuscito a sconfiggere. Se poniamo la lente d'ingrandimento sulla campagna gallica, data la variegata composizione etnica di quei territori, in cui convivevano, molto raramente in maniera pacifica, diverse popolazioni e tribù, il generale ebbe di fronte una moltitudine di genti che in un modo o nell'altro, e impiegando diversi anni, è riuscito sempre a vincere. Dapprima il confronto avveniva tra l'esercito romano e quello gallico, di ogni singola popolazione o regno, oppure formato da una coalizione di diverse tribù, in cui si fronteggiavano i soldati in un contesto d'azione propriamente militare. Successivamente a ciò, dopo che quasi sempre ad ottenere la vittoria era la parte romana, Cesare si trovava tra le mani la rimanente popolazione civile a rappresentanza di quella che era stata la tribù o il regno appena

84 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 11,12: arrivato in Oriente, Cesare si dirige convintamente verso Orico ed Apollonia. Qui i rispettivi comandanti pompeiani provano ad organizzare una difesa, ma i cittadini di entrambe le città non vogliono opporsi alla legittima autorità di Cesare e del suo esercito, e perciò consegnano le città nelle sue mani senza combattere. Seguiranno il loro esempio anche altre popolazioni dell'Epiro, promettendo a Cesare che avrebbero eseguito i suoi ordini; Cesare, *De Bello Gallico*, Libro II, 12,13: giunto nel paese dei Suessoni ed intenzionato a prendere la città di Noviodunum, ordinò di costruire tutte le opere necessarie all'assalto. Spaventati da questa visione e dall'imponenza dell'esercito romano, gli abitanti mandano ambasciatori a Cesare col fine di chiedere la pace. Accettata la resa, Cesare venne accolto dagli abitanti in festa, che lo lodavano per aver concesso loro la pace.

85 Meier, *Giulio Cesare*, p. 382.

86 Meier, *Giulio Cesare*, p. 432.

87 Meier, *Giulio Cesare*, p. 433.

sconfitto. Come emerge dai fatti riportati quindi, rare volte, per giunta “giustificate” da motivazioni che il condottiero o i romani consideravano legittime, incombeva su quelle persone inermi una punizione che parrebbe naturale assegnare a chiunque, in battaglia e non, venga sconfitto. Cesare quindi preferiva agire concedendo come la grazia a quelle genti, risparmiando loro per la maggior parte delle volte la vita e anche talvolta i loro possedimenti, a meno che non intendesse fare di quelli un bottino a beneficio dei suoi soldati. Oltre che per sua stessa indole, molte erano anche le occasioni in cui la popolazione ormai inerme si faceva avanti per chiedere direttamente il perdono del generale⁸⁸, il quale con piacere lo concedeva, impedendo inoltre ai suoi uomini dal macchiarsi di atti di violenza nei confronti di quella, considerando ciò poco conveniente ai suoi scopi. Infatti risparmiare quelle persone significava anche non intaccare quel reale briciolo di gratitudine per cui in futuro esse non si sarebbero ribellate al dominio romano; compiere violenza nei loro confronti poteva comportare la nascita di una sorta di spirito di rivalsa che avrebbe potuto generare negli anni successivi situazioni spiacevoli per il mantenimento del giogo romano nella regione. Mantenere in vita inoltre soprattutto gli uomini o gli ultimi soldati superstiti poteva assicurare una sorta di base umana da sfruttare in caso di carenza di truppe nell'esercito romano, potendo quindi arruolare quei galli che da Cesare avevano ricevuto il perdono per le loro azioni un tempo avverse nei suoi confronti e che quindi ormai si legavano in qualche modo a lui. Assicurarsi quindi il favore di quelle genti concedeva ai romani di poter godere di una maggiore stabilità e di una generale pacificazione nella regione⁸⁹, che permetteva così all'esercito di prendersi un periodo di pausa dai continui scontri e a Cesare di organizzare con più tranquillità le successive azioni per consolidare maggiormente il suo dominio e la sua influenza in quei territori e anche sulla Res Publica intera.

Non sempre però vi erano le condizioni affinché Cesare si comportasse seguendo la sua, come viene descritta, abituale clemenza. Egli si la manifestava probabilmente la maggior parte delle volte che riteneva necessario, nei confronti di coloro che si presentavano a lui come vinti e pentiti per ciò che avevano compiuto e per i danni in precedenza arrecatigli. Ovviamente però, date le circostanze o a seconda anche di ciò che aveva dovuto sopportare contro chiunque gli si fosse contrapposto, non poteva dimostrarsi sempre magnanimo e perdonare tutto ciò che gli veniva fatto contro. Riteneva infatti giusto alcune volte punire chi ne avesse avuto motivo, con delle pene che non

88 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro VI, 9,10: Cesare si mostra magnanimo anche nei confronti, oltre di chi gli chiede perdono, anche di chi in seguito lo aiuterà nei successivi scontri; risparmia infatti la popolazione degli Ubi, i quali promettono di non aver precedentemente portato aiuti ai Treviri, ma a fare ciò erano stati gli Svevi. Cesare decide quindi di muovere verso di loro, aiutato dalle informazioni ricevute dagli Ubi e dai loro esploratori presenti nella regione.

89 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro II, 34,35; Libro V, 58: nelle pagine finali di questi capitoli viene riportato come, in seguito alla sconfitta degli Atuatuaci nel libro secondo e dei Treviri di Induziomaro nel libro quinto, ulteriori tribù chiesero la pace ai romani, in modo che nella regione potesse regnare, per quanto breve, la pace.

obbligatoriamente consistevano nell'infliggere la morte, affinché non si ripetessero episodi che lo stesso Cesare o le consuetudini romane consideravano disprezzabili o potenzialmente dannosi per la riuscita dei piani che il generale aveva prestabilito.

Frequenti punizioni o vendette le troviamo durante la guerra gallica. E' il caso per esempio degli Atuatuci⁹⁰ o dei Veneti⁹¹, i quali, in seguito alla sconfitta subita contro i romani, si vedono spogliati delle loro ricchezze, prese dai soldati come bottino, venduti come schiavi agli stessi legionari, come una sorta di premio da parte del loro comandante, oppure direttamente uccisi⁹².

Un caso significativo è anche quello in seguito alla repressione della rivolta gallica guidata da Vergingetorige, re degli Arverni, e alla vittoria nella finale battaglia di Alesia. Prima ancora dello scontro finale diede prova di un sostanziale cinismo, quando infatti i galli decisero di far uscire dalla città tutte quelle persone non adatte al combattimento, affinché trovassero rifugio presso Cesare e avessero meno bocche da sfamare, data la scarsità di cibo. Cesare invece non si mostrò affatto compassionevole, e constatando che anche il suo esercito soffriva di una penuria di vettovaglie, rimandò i galli indietro; questi, trovatisi in una sorta di limbo, non poterono far altro che rimanere bloccati nello spazio tra i due accampamenti, dove presto trovarono la morte a causa del protrarsi dello scontro⁹³. Successivamente invece, dopo che Cesare aveva finalmente trionfato sui ribelli ormai esausti a causa del lungo assedio, i quali non avevano ricevuto nemmeno gli aiuti dall'esercito gallico che era sopraggiunto dall'esterno a causa degli ostacoli interposti dai romani, i galli decisero di capitolare e di consegnarsi. Tutti i prigionieri vennero distribuiti come schiavi ad ogni singolo soldato romano, mentre Vercingetorige fu consegnato vivo⁹⁴, e verrà in seguito giustiziato a Roma dopo una lunga prigionia in seguito alla conclusione della guerra civile.

Ulteriori occasioni in cui Cesare si dimostrò poco clemente di fronte alle situazioni in cui si

90 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro II, 33: dopo aver loro concesso la resa, gli Atuatuci attaccarono a sorpresa i romani. Vinti nuovamente, i romani decisero di fare delle loro proprietà bottino, e vendere la popolazione come schiavi.

91 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro III, 16: in seguito alla vittoria navale contro i Veneti, Cesare decise di punire severamente la loro tribù, anche per via del torto fatto in precedenza agli ambasciatori romani, cosa a quel tempo molto grave. Convocò quindi tutta la popolazione superstite: sterminò tutti i membri del loro senato, e i restanti cittadini li vendette come schiavi.

92 Onde evitare di dilungarmi troppo nella trattazione, riporto in nota ulteriori episodi riguardanti azioni compiute da Cesare a punizione degli avversari gallici, presenti nel Libro VIII del *De Bello Gallico*:

24,25: dopo aver distribuito l'esercito per tutta la Gallia, si reca personalmente verso il paese di Ambiorige, con l'intento di catturarlo. Non riuscendovi, decide di compiere stragi verso la popolazione, appiccare incendi e rapinarlo.

38: Cesare giunge con l'esercito nel paese dei Carnuti, e si fa consegnare il loro capo Gutruato, volendolo punire poiché considerato come il fautore della guerra in precedenza scatenata. Gutruato fu così catturato, percosso ed infine decapitato.

44: giunto nel paese dei Cadurci, Cesare fa assediare la città di Uxelloduno. Riesce ad avere la meglio, e così decide di punire i prigionieri. A tutti mozza le mani, affinché dissuadessero gli altri galli dal far scoppiare rivolte in futuro.

Fa catturare inoltre i due capi: Drappete decise di digiunare, e poco dopo morì; Lutterio fu catturato dall'Arverno Epasnacto e condotto in catene a Cesare.

93 Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XL, 39; Meier, *Giulio Cesare*, p. 330.

94 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro VII, 89.

trovava possono essere gli episodi di due ammutinamenti del suo esercito che si trovò costretto ad affrontare. Se pensiamo a quello a Piacenza nel 49, o a quello a Roma verso le legioni campane del 47, come riportano le fonti, il generale non poté restare indifferente di fronte agli accaduti, e farli passare come eventi marginali. Rischiava infatti di far passare l'immagine di essere addirittura troppo clemente, e permettere che i suoi stessi soldati, qualora non fossero d'accordo con le sue decisioni o avessero dei particolari motivi, potessero ribellarsi come e quando volevano, fiduciosi del fatto che il loro comandante sarebbe passato sopra alla cosa e non li avrebbe puniti. Cesare però decise entrambe le volte di reagire: inizialmente aveva intenzione solamente di smobilitare le legioni colpevoli delle insubordinazioni, dando loro ciò che chiedevano, ma licenziando i soldati con ignominia. In seguito però le truppe capirono la reale portata del gesto che avevano compiuto nei confronti del loro generale, e con vergogna implorarono il suo perdono e vennero reintegrate nei ranghi dell'esercito. Se nel caso però dell'episodio del 47 Cesare si limitò solo ad un ammonimento verso i suoi soldati, nel 49 decise di accettare le scuse dei suoi uomini e riprenderli a servizio nell'esercito, ma allo stesso tempo si fece portare centoventi uomini, considerati i capi della rivolta, e a sorte ne fece giustiziare uno ogni dieci, affinché la loro punizione fosse da esempio per il resto dell'esercito e li dissuadesse dal tentare in futuro di compiere azioni simili.

2. Le Ambascerie

Un altro aspetto utile da mettere in evidenza nella nostra analisi è l'insieme di occasioni costituite da ambascerie o colloqui diplomatici in cui Cesare ed il suo esercito si trovarono coinvolti durante i lunghi anni di campagne militari. Avvenivano spesso tentativi per appianare le contese soprattutto prima di uno scontro, in modo da evitare il compimento di una sanguinosa battaglia. Qualora fossero gli avversari di Cesare ad avanzare questi colloqui, l'intento era quello di non dover scendere in combattimento, aver salva la vita, sia che fosse l'esercito o la popolazione civile, e in caso instaurare un rapporto di pacifica subordinazione al dominio romano. Quando invece a muovere il primo passo fosse stato Cesare, egli presentava la sua iniziativa come mossa da intenti positivi, affinché si arrivasse quanto prima possibile ad una riconciliazione e a una seguente pacificazione tra le due parti; egli voleva mostrarsi come una sorta di eroe della pace, non intenzionato a muovere battaglia contro chiunque, o almeno non per primo, e con in cima alla lista della sue priorità quella di far di tutto pur di non trasformare la contesa in uno scontro militare aperto.

Questo genere di occasioni si presentano frequenti sia durante la campagna gallica, sia durante

quella civile. In Gallia infatti Cesare si ritrovò ad affrontare una variegata moltitudine di popolazioni diverse, intenzionate a non permettere all'esercito romano di mettere sotto scacco la regione. Ottenuti però i primi successi, la fama di Cesare e dei suoi uomini si diffuse ben presto in tutti i territori; come siamo in grado di capirlo noi al giorno d'oggi, anche al tempo i galli dovevano aver compreso che opporre una resistenza efficace all'avanzata romana era cosa molto difficile se non impossibile. Constatando quindi di non aver possibilità di vittoria, molte tribù, città, popolazioni facevano in modo di venire a patti il prima possibile coi romani in modo da non dover arrivare allo scontro militare ed essere così risparmiati. L'usanza e la presenza degli ambasciatori non era una cosa solo propriamente romana, ma era diffusa presso tutte le popolazioni antiche, compresi anche quelli che possono apparire agli occhi di molti come gli arretrati e primitivi galli; ecco così che sono frequenti gli episodi in cui, per aver salva la vita, molte tribù inviano i loro emissari ai romani in modo da non dover passare ad un confronto violento ed essere così risparmiati. Cesare accoglie ben disposto queste richieste, accettandole la maggior parte delle volte. Così facendo, ha la possibilità di non dover sacrificare ulteriormente i suoi uomini, e inoltre le popolazioni galliche instaureranno con l'invasore romano un rapporto di pacifica subordinazione che permetterà loro di mantenere una purché minima condizione di libertà ed indipendenza. In quest'ottica, diffusa è anche la pratica della "consegna" di ostaggi: le popolazioni con cui Cesare entra in contatto inviano, prima o dopo dello scontro avvenuto eventualmente, alcuni loro concittadini in ostaggio ai romani in modo da creare una sorta di vincolo di dipendenza tra le due parti. Ciò permetterà a Cesare di avere una sorta di garanzia di pace da parte dei galli. Nel caso in cui questa venisse meno, facendo leva sugli ostaggi in suo possesso, potrebbe eliminarli in modo da punire i galli per il torto fattogli.

Il fatto più celebre durante la campagna gallica riguardo episodi di ambascerie è sicuramente l'incontro avvenuto tra Cesare ed Ariovisto, re dei Germani. Questi, inizialmente stanziati oltre il Reno, giunsero in Gallia come mercenari nelle guerre tra tribù galliche, e dopo decisero di rimanere in quei territori perché attratti dalle maggiori risorse della regione. A lungo andare però la presenza germanica stava diventando non più tollerabile per le popolazioni galliche, stanche dei continui soprusi, violenze e dominazione che erano costrette a subire⁹⁵. Si rivolsero così a Cesare, poiché sapevano che era arrivato in Gallia, chiedendo il suo aiuto contro i Germani ed il loro re Ariovisto affinché li aiutasse a liberarsi dall'invasore. Cesare promise loro di aiutarli, e si mise subito all'opera per tentare di intavolare delle trattative con il re germanico⁹⁶. Era fiducioso di poter venire rapidamente ad un accordo, in virtù dei grandi privilegi e concessioni fatte allo stesso Ariovisto

95 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I, 31.

96 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I, 33.

quando era stato console nel 59. Inizialmente Cesare tentò più volte di inviare ambasciatori al sovrano nemico per poter concordare un incontro, ma egli sempre rifiutò col pretesto che se Cesare aveva qualcosa da richiedere, doveva essere lui per primo a farsi avanti verso i Germani⁹⁷. Il generale decise quindi di muovere le sue truppe in direzione dei nemici, affinché comprendessero la reale potenza dell'esercito romano e che, volenti o nolenti, dovessero trovare un accordo pacifico o sarebbe stata guerra. Ariovisto quindi decise finalmente di inviare degli ambasciatori a Cesare per fissare un colloquio. Egli poneva come condizione però che entrambi i capi si incontrassero seguiti dalla cavalleria, affinché i romani non approfittassero dei loro fanti per circondare Ariovisto e catturarlo⁹⁸. Dopo aver convertito l'intera decima legione come cavalleria, Cesare pervenne all'incontro: giunti su una piana posta a metà via tra entrambi gli accampamenti, i due capi si incontrarono solamente insieme ad un piccolo seguito, avendo posto i rispettivi cavalieri in una posizione più arretrata. Entrambi esposero le rispettive mozioni che li avevano mossi a cercare quel colloquio, nella speranza di giungere quanto prima ad un accordo nonostante le differenti ragioni che li spingevano a farlo⁹⁹. Dopo poco però i cavalieri di Ariovisto, avvicinatasi maggiormente al luogo dell'incontro, iniziarono a provocare i romani lanciando pietre e proiettili; Cesare interruppe così il colloquio e si ritirò presso i suoi soldati, ordinando loro di non reagire alla provocazione¹⁰⁰. Giorni dopo Ariovisto inviò ambasciatori a Cesare per provare a riprendere il colloquio interrotto, chiedendo che gli fossero mandati dei rappresentanti romani. Cesare inviò così due suoi uomini di fiducia: questi però, non appena pervennero al campo dei Germani, subito furono messi in catene¹⁰¹. A questo affronto Cesare reagì muovendo guerra contro Ariovisto, la quale si concluse con la vittoria dei romani e la fuga dei nemici oltre il Reno, nelle loro terre d'origine, i quali subirono gravi perdite, ma permettendo così ai galli di liberarsi dai soprusi dei Germani¹⁰².

Queste occasioni di ambascerie erano frequenti anche durante la campagna civile. Quando Cesare scese in Italia, passando il Rubicone, o quando si mosse in Oriente, si trovò di fronte molte città ancora fedeli a Pompeo, comandate da suoi uomini fidati e dotate di truppe per la difesa. Al posto di dover subire un attacco o un assedio da parte delle truppe cesariane, con scarse probabilità di vittoria, i cittadini preferivano però molte volte consegnare la città nelle mani di Cesare senza nemmeno combattere: disobbedendo agli ordini dei comandanti pompeiani presenti sul luogo, o addirittura provocandone la fuga, i cittadini inviavano i loro ambasciatori incontro all'esercito di

97 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I, 34,35; Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XXXVIII, 34.

98 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I, 42; Meier, *Giulio Cesare*, p. 251.

99 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I, 43,44,45; Meier, *Giulio Cesare*, p. 252.

100 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I, 46.

101 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I, 47.

102 Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I, 53.

Cesare, affinché si arrivasse ad un accordo tra le parti, con l'esercito che non doveva impegnarsi e perdere tempo in lunghi scontri, e i civili che avevano salva la vita¹⁰³. Tutto ciò era molto vantaggioso anche per la natura stessa dell'intera campagna: trattandosi per l'appunto di una guerra civile, Cesare traeva vantaggio da questi accordi poiché poteva innanzitutto risparmiare fatiche ai suoi uomini, ed inoltre, facendosi alleate tutte quelle città o regioni in cui era penetrato, si assicurava un sostanzioso supporto qualora ne avesse avuto bisogno, ed inoltre non provocava torti o uccideva cittadini che erano romani anch'essi, scongiurando così l'emergere di un possibile malcontento sociale.

Anche durante questa lunga serie di eventi, l'episodio per noi più interessante nell'ottica della tematica analizzata è senza dubbio quello che vede contrapposti Cesare e Pompeo. Non solo per l'appunto il diretto scontro militare, ma anche tutti i tentativi che si sono fatti per scongiurare fino all'ultimo la possibilità di arrivare alle armi.

Ancor prima di passare il Rubicone, Cesare cercò dei primi contatti con Pompeo per evitare lo scoppio di un conflitto che avrebbe portato enormi danni alla repubblica, poiché vedeva contrapposti due eserciti formati da cittadini romani, e quindi alla fine del tutto significava una perdita totale di molti più uomini rispetto al caso in cui si fosse combattuto contro una nazione straniera. Il generale inviò così due ambasciatori presso i consoli e Pompeo a Capua, i quali portarono loro le richieste di Cesare. Pompeo, ricevutigli, li rimandò indietro con la risposta e le condizioni da rispettare; fin tanto che però non vedeva rispettati da parte di Cesare quegli ordini, avrebbe continuato ad arruolare uomini per le sue legioni¹⁰⁴. Naturalmente Cesare non acconsentì a compiere ciò che Pompeo gli chiedeva, e quindi tra i due non poté esserci alcun incontro. Penetrato in Italia, Cesare poi raggiunse Brindisi, da cui Pompeo stava salpando per raggiungere con le sue truppe l'Oriente; egli però non si era ancora imbarcato, perciò Cesare inviò un ufficiale pompeiano catturato in precedenza affinché si dirigesse dal suo generale per convincerlo ad organizzare quell'incontro, in nome della salvezza della repubblica¹⁰⁵. Numerosi furono i tentativi per impedire a Pompeo di imbarcarsi, soprattutto tramite lavori che impedissero la partenza delle navi; alla fine però egli riuscì a salpare con le sue truppe, con lo scontro che ormai si spostava di conseguenza in Oriente¹⁰⁶.

Anche qui i tentativi per arrivare ad un accordo si moltiplicarono. Non potendo chiaramente

103 Cesare, *De Bello Civili*, Libro I, 12,15; Libro III, 11,12,81: molte città, intuendo l'inarrestabile avanzata di Cesare, si consegnarono pacificamente a lui senza impugnare le armi, disobbedendo così agli ordini dati dagli ufficiali di Pompeo: è il caso per esempio di Gubbio, Cingoli e Ascoli Piceno in Italia, oppure di Orico, Apollonia, Metropoli e altre città dell'Epiro in Oriente.

104 Cesare, *De Bello Civili*, Libro I, 10.

105 Cesare, *De Bello Civili*, Libro I, 24.

106 Cesare, *De Bello Civili*, Libro I, 25,27,28.

arrivare di persona a Pompeo, Cesare provò ad entrare in contatto con lui e ad avanzare le proposte di pace tramite ufficiali pompeiani che aveva catturato: provò ad inviare presso il nemico il prefetto pompeiano Vibullio, in modo che mettesse a conoscenza il suo generale delle condizioni della parte cesariana; egli però preferì informare Pompeo dell'avanzata di Cesare, e perciò non si arrivò a nessun colloquio¹⁰⁷. Un nuovo tentativo lo si compì per tramite di Libone: l'ufficiale catturato però si prolungò in un discorso solamente per sfuggire al pericolo imminente, ma in realtà non covava nessuna speranza nella pace; compreso ciò, a Cesare non rimaneva altro se non il muovere guerra a Pompeo¹⁰⁸.

Un ultimo tentativo di accordo fu compiuto per mezzo di Scipione: Cesare decise di inviare al generale pompeiano Aulo Clodio, un amico in comune, affinché lo convincesse a trattare con Pompeo; Scipione infatti godeva di grande prestigio, e perciò avrebbe potuto conferire con Pompeo da una posizione quasi pari, e magari convincerlo finalmente ad interrompere le ostilità per il bene della repubblica e del popolo romano. Se però inizialmente egli si mostrò ben disposto nei confronti dell'ambasciatore cesariano, in seguito decise di non ammetterlo più a colloquio, e le trattative sfumarono¹⁰⁹. Ormai non c'era più possibilità di tornare indietro. Tutti i tentativi di porre fine in maniera pacifica al conflitto tra i due generali romani erano stati vani; si arriverà perciò in seguito al decisivo scontro, che decreterà la vittoria finale di Cesare su Pompeo.

Quando si parla di ambascerie o accordi, capita anche che questi siano solo fittizi, e a volte chi si muove incontro all'avversario con l'intenzione di intavolare la pace, in realtà non pensa ad altro che ad attaccarlo nell'occasione più propizia, per godere di un significativo vantaggio e dell'impreparazione del nemico, ed ottenere così una facile vittoria, anche se ottenuta con l'inganno e non col valore. Cesare ebbe modo di sperimentare questa situazione in due celebri occasioni.

Dapprima nello scontro che lo vide contrapposto agli egiziani, impegnato nella battaglia ad Alessandria. Date le difficoltà che gli egiziani stavano avendo in battaglia, e non sopportando di essere comandati da una donna, si finsero disperati per l'imminente sconfitta e chiesero ai romani di restituire loro il re prigioniero, inviando ambasciatori per ottenere la sua liberazione. Constatando che il ragazzo gli era poco utile, e non volendo far apparire che ostacolasse la pace, Cesare accettò le condizioni degli egiziani, fiducioso del fatto che se anche avessero mentito, avrebbe avuto un motivo in più per combatterli¹¹⁰. Questi infatti subito abbandonarono i loro intenti pacifici, e si rivolsero contro Mitridate, alleato di Cesare. Il generale romano allora si preparò alla battaglia, e

107 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 10,11.

108 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 16,17.

109 Cesare, *De Bello Civili*, Libro III, 57.

110 Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XLII, 42.

cogliendo di sorpresa gli egiziani in un momento in cui non si aspettavano un attacco, li sbaragliò e compì un'enorme strage, non curandosi dei messaggeri che gli venivano inviati per trattare la resa¹¹¹.

Il secondo caso riguarda invece lo scontro con Farnace, sovrano del Ponto. Dato che questi stava espandendo il suo dominio nella zona, rispetto al piccolo stato in cui era stato precedentemente confinato, Cesare decise di muovergli contro. Spaventato da ciò, Farnace inviò dei messaggeri ai romani affinché gli concedessero la pace, confidando nel fatto che Cesare avesse da preoccuparsi di ben altri impegni in giro per la repubblica e che, in precedenza durante la guerra civile, non aveva inviato alcun aiuto a Pompeo. In realtà il suo era un piano per poter eventualmente cogliere l'esercito romano di sorpresa ed ottenere una facile vittoria. Cesare intuì l'inganno, e dopo essersi mostrato disponibile per trattare accordi di pace, decise invece di muovere battaglia a Farnace, poiché non se lo sarebbe aspettato¹¹². Così, come egli arrivò in quei territori, subito attaccò il sovrano ed ottenne una vittoria fulminea, che gli permise così di riportare la pace nella regione e tornare finalmente a Roma¹¹³.

111 Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XLII, 43.

112 Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XLII, 47; Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, pp. 252,253.

113 Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XLII, 48; Canfora, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, p. 254.

Capitolo III

1. Ricompense e favori

Durante e una volta concluse le campagne militari intraprese, Cesare poteva finalmente concedere a se stesso ed ai suoi uomini dei tanto sperati ed attesi momenti di riposo, favoriti dalla situazione di pace appena creatasi in seguito al prevalere della potenza romana.

In questi momenti, oltre al tanto aspettato riposo dopo continui mesi se non anni di fatiche e sacrifici per sostenere lo sforzo bellico, il comandante era solito elargire numerosi favori o attuare concessioni verso i suoi uomini. Oltre alle usuali e prestabilite paghe date ai soldati, raddoppiate sotto il suo comando per garantire ai suoi commilitoni migliori condizioni di vita e per esercitare un più solido controllo, una volta finito di combattere avvenivano anche le distribuzioni del bottino sottratto ai nemici sconfitti, venivano dati doni ai militari o indetti trionfi per celebrare la vittoria, a vantaggio sia dei soldati stessi, che anche dei cittadini romani, oppure i personaggi più illustri e più vicini al generale potevano godere della sua bontà e riconoscenza per sperare di ricevere favori verso la loro stessa persona, magari ottenendo appoggio nelle loro carriere politiche o ottenendo in cambio del loro servizio prestigiose cariche pubbliche che ne avrebbero consolidato il potere o l'ascesa.

Finiti i vari impegni bellici, Cesare era solito ricompensare i suoi soldati; era giusto infatti premiarli per i grandi sforzi intrapresi e per le difficoltà affrontate, e così, secondo anche lo stretto legame che lo aveva avvicinato ai suoi uomini durante gli anni precedenti, riconosceva il loro impegno elargendo considerevoli ricompense di vari tipo. Oltre alla normale paga appunto, veniva redistribuito il bottino accumulato e sottratto alla moltitudine di nemici sconfitti; questo poteva essere costituito sotto varia forma, ma solitamente comprendeva denaro, materiali preziosi, oggetti che i soldati si spartivano tra di loro¹¹⁴. Come riportano anche le fonti, il bottino poteva essere costituito anche direttamente da persone in carne ed ossa: frequenti sono i casi in cui, sconfitta una

114 Svetonio, *Cesare*, 38; Plutarco, *Cesare*, 55,57; Meier, *Giulio Cesare*, p. 454.

popolazione nemica, i superstiti rimasti in vita, perlopiù civili, venivano consegnati ai singoli soldati in qualità di schiavi personali.

Frequenti inoltre sono anche le distribuzioni di terre: prelevate prevalentemente dall'Ager Publicus, oppure dai territori dei nemici sconfitti, oltre che dai possedimenti personali di Cesare stesso, queste venivano distribuite ai veterani che venivano congedati, in modo che, finito di prestare il servizio militare, potessero godere di un'occupazione o di una forma di sostentamento per poter così mantenersi anche una volta ritirati dal campo di battaglia¹¹⁵. Attenti soprattutto nel non sottrarre terreni già dati in precedenza ad altri veterani o che avessero già dei proprietari¹¹⁶, con questo stratagemma si poté attuare di conseguenza anche un vasto programma di colonizzazione che permetteva di alleggerire la pressione demografica su Roma, di “ricostruire” città che un tempo erano state distrutte dai romani stessi, come Cartagine e Corinto¹¹⁷, e di estendere il controllo e il dominio romano nei territori provinciali più lontani. Questa particolare politica però non fu per Cesare di semplice attuazione: una iniziale proposta di assegnazione di terre fu avanzata per la prima volta quando egli era salito al consolato nel 59, tramite due leggi agrarie, le quali incontrarono numerose difficoltà e resistenze da parte soprattutto del Senato, oltre che successivi ostacoli economici o boicottaggi, e poterono essere così applicate solamente in parte; soltanto quando divenne dittatore perpetuo, ossia una volta portate a termine la guerra gallica e la guerra civile, poté rimettere mano a quanto aveva iniziato e portare a compimento nella sua totalità la riforma agraria avanzata anni prima e procedere così con l'assegnazione di terre ai veterani ed ai cittadini romani¹¹⁸.

Da ricordare sono inoltre i banchetti pubblici che venivano in questo caso organizzati a beneficio dell'intera popolazione, organizzati a Roma per celebrare le vittorie militari¹¹⁹. Erano inoltre previste, sempre a vantaggio di tutti i cittadini, distribuzioni di vario carattere, come grano (questo in particolar modo frequente durante tutta la storia romana), olio, carne¹²⁰, o denaro, affinché tutti potessero beneficiarne, oppure anche il condono dei canoni d'affitto o il risanamento di debiti che gravavano sui cittadini in molti territori della repubblica¹²¹.

Un importante riconoscimento che Cesare e altri comandanti assegnarono in futuro fu quello della concessione della cittadinanza romana alle popolazioni in precedenza assoggettate. Dati i grandi vantaggi che essa comportava, soprattutto in merito alla partecipazione alla vita pubblica e

115 Meier, *Giulio Cesare*, pp. 454, 475.

116 Svetonio, *Cesare*, 38.

117 Plutarco, *Cesare*, 57; Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XLIII, 50.

118 Fezzi, *Modelli politici di Roma antica*, pp. 95, 100; Geraci, Marcone, *Storia Romana*, Parte Terza, cap. 3, pp. 158, 170.

119 Svetonio, *Cesare*, 38; Plutarco, *Cesare*, 55, 57.

120 Svetonio, *Cesare*, 38; Plutarco, *Cesare*, 57; Geraci, Marcone, *Storia Romana*, p. 170.

121 Svetonio, *Cesare*, 38; Geraci, Marcone, *Storia Romana*, p. 170; Fezzi, *Modelli Politici di Roma antica*, p. 100.

politica di Roma, la cittadinanza era un traguardo molto ambito da coloro che non la possedevano e che però vivevano comunque sotto il dominio romano. Non possederla significava essere relegati ad uno status di “cittadino” di rango inferiore; era sì diffuso il diritto latino in molti territori della repubblica, ma questo di certo non comportava gli stessi vantaggi dell'essere cittadini romani a pieno titolo, cosa che a lungo andare poteva comportare il sorgere di problemi e tensioni diffuse, data soprattutto l'estensione che stava vivendo in quegli anni la sfera d'influenza romana. Cesare così decise di assegnare la cittadinanza romana a nuovi territori, soprattutto quelli gallici già da tempo conquistati, in segno di riconoscimento soprattutto verso quei territori e quelle popolazioni che erano state la base territoriale per la sua ascesa e conquista dell'intera Gallia e bacino demografico per l'arruolamento di uomini nelle sue legioni, estendendo così questo privilegio a tutta l'Italia fino alle Alpi¹²².

Vere e proprie occasioni per celebrare le vittorie militari erano invece i Trionfi. Antica usanza romana, praticata fin dai tempi regi e portata avanti anche sotto l'impero, erano delle particolari celebrazioni che venivano indette per commemorare le vittorie contro i nemici ed esaltare la persona del comandante vittorioso e del suo esercito. A causa dei continui impegni bellici, Cesare poté celebrare i tanto attesi trionfi solamente a guerra civile conclusa. Indisse così quattro trionfi, a celebrazione delle vittorie in Gallia, Egitto, Ponto ed Africa, più un trionfo successivo per celebrare la vittoria sui figli di Pompeo in Spagna, percorrendo il tradizionale itinerario per la città di Roma seguito dai prigionieri, dal bottino e dai soldati che lo esaltavano e cantavano canzoni di scherno nei suoi confronti. In quelle occasioni inoltre, organizzò banchetti per la popolazione di Roma, rappresentazioni teatrali, giochi di atletica e tra gladiatori, ricostruzioni di combattimenti e delle sue più celebri vittorie, oltre anche ad elargire come premi denaro, cibo, terre da dare ai veterani in congedo, col fine di celebrare quanto di grandioso aveva compiuto, ricompensare coloro che avevano contribuito al suo successo e fissare nell'immaginario collettivo del popolo romano la sua figura di eroe e pacificatore della patria¹²³.

Beneficiari della clemenza e di riconoscimenti da parte di Cesare furono anche le vedove e i figli orfani dei soldati periti durante le campagne militari intraprese dal generale. Avendo queste famiglie perso l'unica forma di sostentamento possibile, egli cercò di porre rimedio alla potenziale miseria cui andavano incontro assicurando loro una parte dei beni posseduti o i guadagni ottenuti dal soldato durante la guerra. Garantendo così la dote alle vedove e una specie di eredità ai figli, queste misure toccavano anche uomini che in precedenza erano stati al soldo della parte pompeiana, in modo che Cesare potesse presentarsi agli occhi della società romana come il vero pacificatore di

122 Geraci, Marcone, *Storia Romana*, p. 170; Pennaccini, *Opera Omnia*, Introduzione, p. XI; Meier, *Giulio Cesare*, p. 475.

123 Svetonio, *Cesare*, 37,38; Plutarco, *Cesare*, 55,57; Meier, *Giulio Cesare*, pp. 450-453.

una precedente situazione caotica e disastrosa per lo stato, benevolo al tal punto che andava oltre gli scontri di parte e si interessava ed aiutava tutte le persone che erano state toccate da quello scontro che tanti danni aveva arrecato alla repubblica¹²⁴.

Un altro punto importante da sottolineare è come Cesare si comportò nei confronti di singole persone e personaggi della vita pubblica romana una volta tornato nell'Urbe. Vecchi alleati politici, ufficiali che lo avevano accompagnato nei lunghi anni degli impegni militari, semplici persone che erano state vicine a lui nel periodo precedente, o anche ex avversari e nemici un tempo a lui avversi e che ora, o perché avevano chiesto il perdono o perché erano stati risparmiati direttamente da Cesare, si trovavano in qualche modo legati a lui in questo periodo di conclusione degli scontri in armi e di ritorno in una città finalmente pacificata e di cui aveva assunto il comando.

Come aveva fatto per l'esercito o la stessa popolazione di Roma, anche nei confronti di queste persone egli doveva mostrare la propria riconoscenza per il supporto ricevuto negli anni in cui il suo potere era ancora instabile e potenzialmente minacciato di crollare da un momento all'altro in caso di sconfitta. Quindi, così come prima aveva organizzato trionfi, banchetti, spartito il bottino, donato terre, sia ai soldati che ai cittadini, anche queste persone si aspettavano qualcosa in cambio. Naturalmente a queste non interessavano le ricompense che già in molti avevano ricevuto, come distribuzioni alimentari o parti del bottino; erano infatti più interessati, data anche la vicinanza che si era creata col generale e il rapporto che con lui avevano intrattenuto, oltre al fatto che spesso erano anche personaggi di un certo rango o di un certo status all'interno della società romana, e quindi non semplici plebei, a ricompense o riconoscimenti sotto forma di importanti e prestigiose cariche pubbliche, l'accesso a particolari magistrature o istituzioni dello stato, o anche solo di un attivo supporto da parte di Cesare alla loro carriera politica e ad una loro potenziale ascesa, favoriti certamente dal prestigio del loro "alleato", nel tentativo magari di ripercorrerne le orme, anche se mai potevano sperare di realizzare ciò che Cesare stesso aveva compiuto negli anni precedenti.

Memore delle vecchie amicizie o dei favori ricevuti un tempo, si comportava nei confronti di queste persone come se fosse estremamente debitore nei loro confronti, e dava a loro tanto quanto avevano fatto questi per lui al fine di favorirne l'ascesa. Elevò anche persone di origini umilissime, e quando qualcuno sdegnato gli faceva notare la cosa, egli ribatteva che avrebbe ricompensato anche ladri ed assassini qualora questi lo avessero aiutato in precedenza¹²⁵. Inoltre contro chiunque gli avesse fatto torto in passato, subito abbandonava qualsiasi intento ostile o metteva da parte l'odio riserbato, non appena se ne fosse presentata l'occasione, deciso a riconciliarsi con chiunque e

124 Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XLIII, 50; Meier, *Giulio Cesare*, p. 478.

125 Svetonio, *Cesare*, 72.

dimostrando così ancora una volta la sua celebre clemenza e la buona disposizione verso tutti¹²⁶. In questo modo faceva intendere come fosse realmente riconoscente nei confronti di chi un tempo lo avesse aiutato, pronto a ricompensare in maniera adeguata chi si fosse mosso o impegnato per lui, e anche di come fosse ben disposto nel perdonare realmente tutti, anche coloro che un tempo erano stati suoi nemici e che avevano fatto di tutto pur di rovinarlo, favorendo anche questi ultimi nel loro rinnovato impegno pubblico a Roma.

Il maggior favore però che Cesare elargì verso queste persone in segno della sua riconoscenza era sicuramente quello di aprire loro le porte della carriera politica nell'Urbe. Egli si mosse in questo senso su due fronti.

Dapprima aumentò considerevolmente il numero di senatori, i quali passarono da circa 600 a 900; un Senato così numeroso era certamente impedito maggiormente nelle sue funzioni principali, ma il neo dittatore doveva pur trovare un modo di ricompensare in maniera adeguata chi in precedenza lo aveva sostenuto. A beneficiare di questo vantaggio erano soprattutto uomini di alto rango provenienti da varie parti d'Italia o dalle regioni galliche, i quali si erano schierati a loro tempo con Cesare e da lui avevano anche ricevuto in promessa come futuro premio per il loro sostegno il diritto alla cittadinanza, il quale permetteva loro di entrare a pieno diritto nelle file dei senatori a Roma¹²⁷. Molti di questi inoltre furono nominati da Cesare patrizi: questa classe sociale si era da secoli sempre più assottigliata, poiché non era più permesso a nessuno di potervi entrare, data la sua esclusività. Ricevuto il diritto di nominarne di nuovi, il dittatore aumentò il numero di patrizi pescandoli tra suoi sostenitori come segno tangibile della sua riconoscenza¹²⁸.

L'altro fronte su cui si mosse il generale fu quello dell'aumento del numero di specifici magistrati all'interno della politica romana: si assistette quindi ad una moltiplicazione del numero di questori, edili e pretori; le motivazioni potevano trovarsi sia nell'aumento dei compiti di questi, data anche la maggiore estensione che la repubblica aveva raggiunto negli ultimi anni, anche grazie a Cesare stesso, ma sicuramente il fine ultimo doveva essere quello di favorire maggiori possibilità di carriera politica per i diretti sostenitori del neo dittatore¹²⁹.

2. Le canzoni parodiche

Un ulteriore aneddoto interessante in merito al rapporto che intercorreva tra Cesare ed i suoi

126 Svetonio, *Cesare*, 73.

127 Geraci, Marcone, *Storia Romana*, p. 170; Fezzi, *Modelli politici di Roma antica*, pp. 100, 108; Meier, *Giulio Cesare*, pp. 472, 473.

128 Meier, *Giulio Cesare*, p. 473.

129 Geraci, Marcone, *Storia Romana*, p. 170; Fezzi, *Modelli politici di Roma antica*, p. 100; Meier, *Giulio Cesare*, p. 473.

soldati riguarda alcuni tipi di canti, a sfondo prevalentemente scherzoso ed umoristico, che questi erano soliti intonare nei confronti del loro comandante.

Molte fonti riportano questo genere di episodi, citando testi di diversa natura, ma sempre con un intento canzonatorio. I soldati così al seguito del generale si intrattenevano e talvolta si rivolgevano al pubblico che era venuto ad assistere al passaggio dell'esercito romano con questi motivetti di scherno che avevano il compito preciso di deridere il comandante stesso, intonati prevalentemente durante occasioni festose, magari per celebrare un successo appena ottenuto in battaglia, con Cesare che, salvo particolari momenti, accettava di buon grado questo comportamento da parte dei suoi uomini, permettendo loro di abbandonarsi a questo tipo di pratiche umoristiche.

Tra questi canti intonati dai soldati ricordiamo a titolo di esempio:

*“ Cittadini, chiudete le vostre donne!
Portiamo con noi un calvo scostumato!”*

*“Ti sei fottuto, in Gallia, l'oro;
qui l'hai preso a prestito.”¹³⁰*

Recitati per l'appunto dal lungo seguito di soldati che seguivano il trionfante generale mentre procedeva durante occasioni di celebrazione della sua persona e dei successi ottenuti da lui e dai suoi uomini, nonostante il contenuto parodico erano comunque permessi ed erano una sorta di licenziosità che Cesare permetteva ai suoi commilitoni dopo il lungo servizio che essi avevano prestato per lui.

Se per l'appunto il dittatore era molto permissivo verso questo tipo di motti burleschi, in particolar modo però per uno non provava affatto giovamento e anzi si arrabbiava a tal punto che rimproverava i suoi uomini, impedendo loro di recitarlo. Il canto in questione era:

*“Cesare conquistò le Gallie, Nicomede Cesare:
ecco ora trionfa Cesare, che conquistò le Gallie,
e non trionfa Nicomede, che conquistò Cesare.”¹³¹*

in cui si allude evidentemente ad una possibile relazione omosessuale intercorsa tra Nicomede IV, re di Bitinia, ed un giovane Cesare che in gioventù era stato in Asia in qualità di legato al servizio del pretore Marco Termo. Il motivo, oltre che riportato dai suoi stessi soldati, era stato molto usato anche in precedenza da parte dei suoi avversari politici con lo scopo di screditarlo ed offendere la

130 Svetonio, *Cesare*, 51.

131 Svetonio, *Cesare*, 49.

sua persona, definendolo come la “regina di Bitinia”; si può così capire come Cesare fosse tanto avverso nei confronti di questo specifico canto e si adirasse qualora udiva qualcuno intonarlo¹³².

132 Ho desiderato riportare nelle due note precedenti i testi degli specifici motivetti così come li riporta Svetonio nella sua opera. Per un discorso generale in merito alle canzoni parodiche intonate dai soldati nei confronti di Cesare, si possono consultare, oltre a Svetonio, anche:

Cassio Dione, *Storia Romana*, Libro XLIII, 20

Meier, *Giulio Cesare*, p. 451

Pennaccini, *Opera Omnia*, Introduzione, pp. XXII-XXV

Desidero riportare inoltre l'articolo costituito dal capitolo settimo, *Triumphal Ambivalence, The Obscene Songs*, di Franches Hickson Hahn, contenuto nel libro *Ancient Obscenities*, in cui vengono riportati i motivi sopracitati e in cui sono contenuti ulteriori esempi di canzoni riferite sempre a personaggi della romanità antica.

Conclusioni

Tutti i territori assoggettati, tutte le popolazioni sottomesse, tutte le città, i regni conquistati, tutti i rivali e gli avversari sconfitti, tutti gli inganni, i tradimenti, gli attacchi che fu in grado di respingere sono solo i risultati della lungimiranza, della determinazione e delle capacità politico-militari possedute e dimostrate da Cesare negli anni della sua ascesa e del dominio che riuscì a costruire, che hanno poi giustificato gli onori attribuitigli e la fissazione nella perenne memoria della nostra società dai tempi antichi fino al giorno d'oggi.

La vittoria è il risultato inevitabile di tutto ciò. Si deve però anche cercare di comprendere come si è arrivati a questa vittoria. O almeno comprenderne una parte delle cause. Proprio questo è stato l'intento che ha originato la stesura di questa analisi. Al di là di tutte le considerazioni possibili, ciò che più preme far comprendere è come il rapporto che Giulio Cesare riuscì ad intessere con i suoi soldati, oltre alle sue personali qualità, abbia potuto garantire e assicurare la buona riuscita di tutte le operazioni, politiche e militari, intraprese e come così la sua ascesa si sia consolidata.

Al di là del suo carisma, al di là delle sue doti e capacità, al di là delle sue risorse e possibilità economiche, un uomo da solo non può arrivare alla guida solitaria di uno stato. Non può compiere ciò che Cesare fu in grado di fare. Un uomo da solo non sarebbe stato in grado di resistere e affrontare tutto ciò che a lui si è opposto, a maggior ragione in un arco di tempo così lungo e da parte di molteplici persone o situazioni.

Un uomo deve trovare necessariamente appoggio e supporto alla sua causa. Meglio ancora se chi decide di stargli accanto lo fa perché spera di ottenere dal successo altrui anche dei vantaggi per se stesso, in modo così che sarà ancora più disponibile nel dare aiuto e determinato nel contribuire alla causa che diventa una sorta di sfida comune. Un uomo deve quindi trovare l'appoggio di altri uomini, perché è da persone che la società è composta, e meglio ancora nel caso in cui questi uomini abbiano le possibilità concrete o i mezzi per ottenere ciò che ci si è prefissati.

Questi uomini per Cesare sono stati i suoi soldati, sono stati il suo esercito. Ha chiaramente beneficiato del supporto e dell'aiuto anche di molti personaggi politici e di spicco della vita pubblica romana, uomini di potere senza i quali trovarsi da solo all'interno dello spietato universo politico dell'Urbe avrebbe implicato isolamento ed una sconfitta certa. Quel che però più ha contribuito al

suo successo è senza dubbio l'aver avuto “le spalle coperte” da tutto un seguito militare e un vero e proprio esercito che, in qualità di veri detentori della forza all'interno della società romana, hanno potuto fare da garanti all'ascesa ed alla consolidazione del potere di Cesare.

Dopo la riforma dell'esercito, in cui i soldati si legavano sempre più indissolubilmente ai rispettivi comandanti, i quali avevano il principale compito in questo senso di retribuire i loro commilitoni, mantenerli e provvedere ai loro bisogni, ora questi, individuando nel loro generale colui a cui dovevano tutto e da cui dipendevano sempre più, si mettevano al suo servizio senza molto obiettare e si adoperavano affinché egli ottenesse un successo quanto maggiore possibile, poiché da quello dipendeva anche il loro sostentamento e il loro futuro.

Ad aggiungersi a questo fattore subentra nel caso di Cesare il suo innato carisma, l'atteggiamento tenuto nei confronti dei suoi uomini e la sua naturale indole a non comportarsi come un alto ufficiale damerino che gode dei piaceri della vita e degli agi che la sua condizione gli mette a disposizione, ma si mischia alla truppa e alla sua vita quotidiana come un legionario quale tutti gli altri e accetta di sopportare anche le più provanti difficoltà che le condizioni della vita militare comportano.

L'unione di tutto ciò e di quanto precedentemente descritto spiegano quindi come sia stato possibile per Cesare realizzare una così memorabile ascesa fino al vertice dello stato e diventare così il primo fra tutti i cittadini romani. Una realizzazione che è stata resa possibile dall'unione di qualità personali e un determinante fattore di aiuto e vantaggio esterno che hanno permesso così di ottenere una continua serie di trionfi, indispensabile come base per la legittimazione della conquista del potere in una società all'epoca sì al centro del mondo, ma come tale anche polo di attrazione delle brame e desideri di gloria immemore di ulteriori personaggi e rivali. Quelli che non riuscì a sconfiggere in vita diventeranno poi i colpevoli della sua morte, spinti dall'invidia o dalla paura determinata dal vedere per la prima volta una tale concentrazione di potere nelle mani di una singola persona, cosa che non era più propria della società e della mentalità romana dai tempi della monarchia.

L'eredità immediata di Cesare verrà continuata da coloro che, dopo una complicata lotta di potere, riusciranno a conquistare il dominio dello stato, inaugurando una nuova fase della storia romana che determinerà il futuro dell'Europa e del Mediterraneo, e quindi per estensione dell'intero mondo antico, per molti secoli avvenire.

Il lascito invece destinato ad un più lontano futuro è in realtà lo stesso comportamento assunto da Cesare nella sua prolungata lotta per la conquista del potere. Comportamento che trova la sua

vera e ultima essenza in quello che è riuscito a costruire con i suoi uomini, in quel rapporto intriso di cameratismo che ha permesso la nascita e il mantenimento di un legame che ha accompagnato e fatto da sfondo alla finale ed ardua conquista del potere in quanto uomo solitario alla guida di uno stato come quello romano.

Bibliografia

FONTI

CESARE Gaio Giulio, *La Guerra Civile*, ed. F. Solinas, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1989.

CESARE Gaio Giulio, *La Guerra Gallica*, ed. A. Pennacini, Torino, Giulio Einaudi editore, 1996.

CESARE Gaio Giulio, *Opera omnia*, ed. a cura di A. Pennacini, Torino, Einaudi- Gallimard, 1993.

DIONE Cassio, *Storia Romana, volume primo*, ed. G. Norcio, Milano, Rizzoli Libri, 1995.

DIONE Cassio, *Storia Romana, volume secondo*, ed. G. Norcio, Milano, Rizzoli Libri, 1995.

DIONE Cassio, *Storia Romana, volume terzo*, ed. G. Norcio, Milano, Rizzoli Libri, 1996.

PLUTARCO, *Vite Parallele, Cesare*, ed. D. Magnino, Milano, Rizzoli Libri, 1998.

SVETONIO Gaio Tranquillo, *Vite dei Cesari, Cesare*, ed. F. Dessì, Milano, Rizzoli Libri, 1999.

CRITICA

CANFORA Luciano, *Giulio Cesare, Il dittatore democratico*, Roma-Bari, Edizioni Laterza e Figli, 1999.

CHRISANTOS Stefan G., *Caesar and the Mutiny of 47 B.C.*, in "The Journal of Roman Studies", vol. 91, Society for the Promotion of Roman Studies, 2001, pp. 63-75.

COSME Pierre, *Le livret militaire du soldat romain*, in “Cahiers du Centre Gustave Glotz”, vol. 4, Editions de Boccard, 1993, pp. 67-80.

DAVID Jean-Michel, *Le chef et sa troupe*, in *Paroles Romaines*, a cura di Florence Dupont, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1995, pp. 35-39.

FEZZI Luca, *Cesare, la giovinezza del giovane condottiero*, Milano, Mondadori Libri, 2020.

FEZZI Luca, *Modelli politici di Roma antica*, Roma, Carocci editore, 2020.

GERACI Giovanni – MARCONE Arnaldo, *Storia romana, quarta edizione*, Milano, Mondadori Education, 2016.

HICKSON-HAHN Frances, *Triumphal Ambivalence, The obscene songs*, in *Ancient Obscenities*, a cura di Dorota Dutsch e Ann Suter, Ann Arbor: University of Michigan Press, 2015.

McDONNELL Myles Hermes, *Borrowing to bribe soldiers: Caesar's De Bello Civili 1.39*, New York City, 1990, pp. 55-66.

MEIER Christian, *Giulio Cesare*, Milano, Garzanti Editore, 1993.

MELCHIOR Aislinn, *Caesar in Vietnam: Did roman soldiers suffer from post-traumatic stress disorder?*, in “Greece & Rome”, vol. 58, n. 2, Cambridge University Press, The Classical Association, 2011, pp. 209-223.

NORDLING John G., *Caesar's Pre-Battle Speech at Pharsalus*, in “The Classical Journal”, vol. 101, n. 2, The Classical Association of the Middle West and South, Inc., 2005/2006, pp. 183-189.

PALLAVERA Matteo Dessimone, *Masked Fears, Power Dynamics between Caesar, Himself and His Soldiers*, in rivista “Maia”, n. 72, 2020, pp. 286-306.